

RESOCONTO STENOGRAFICO

129.

SEDUTA DI LUNEDÌ 7 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE Vito LATTANZIO

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|-------|---|-------|
| Missioni | 12379 | PRESIDENTE 12380, 12383, 12389, 12393, 12397, 12399, 12406, 12412, 12417, 12419 | |
| Disegno di legge: | | GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.) | 12412 |
| (Annunzio) | 12379 | GRASSUCCI LELIO (PCI) | 12399 |
| Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione): | | NEBBIA GIORGIO (Sin. Ind.) | 12389 |
| Conversione in legge del decreto- legge 17 aprile 1984, n. 70, concer- nente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596); | | POLLICE GUIDO (DC) | 12380 |
| BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giu- ridici sorti sulla base del decreto- legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595). | | RONCHI EDOARDO (DP) | 12406 |
| | | SERAFINI MASSIMO (Misto-PDUP) | 12393 |
| | | SOSPURI NINO (MSI-DN) | 12397 |
| | | TORTORELLA ALDO (PCI) | 12383 |
| | | VIGNOLA GIUSEPPE (PCI) 12417, 12419, 12421 | |
| | | Proposte di legge: | |
| | | (Annunzio) | 12379 |
| | | (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) | 12389 |
| | | Interrogazioni: | |
| | | (Annunzio) | 12423 |

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|--|-------|
| Nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978: (Comunicazione) | 12379 | Ordine del giorno della seduta di domani | 12423 |
| Risposte scritte ad interrogazioni: (Annunzio) | 12380 | Tabella allegata all'intervento dell'onorevole Giuseppe Vignola sui progetti di legge nn. 1596 e 1595 . . . | 12424 |

La seduta comincia alle 16.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 maggio 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Antoni, Cifarelli e Francese sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 5 maggio 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BECCHETTI: «Modifiche agli articoli 18, 19 e 20 delle disposizioni preliminari al codice civile per la parità tra uomo e donna» (1658).

In data odierna è stata altresì presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DEL MESE e CAFARELLI: «Trasferimento all'Istituto mobiliare italiano dei crediti residui conferiti ai sensi della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, concernente fi-

nanziamenti a favore di imprese industriali» (1659).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 5 maggio 1984, è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Costituzione ed esercizio delle banche di dati personali ad elaborazione informatica» (1657).

Sarà stampato e distribuito.

Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro della marina mercantile, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del ragioniere Franco Pecorini a membro dell'assemblea del Consorzio autonomo del porto di Napoli.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla X Commissione permanente (Trasporti).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596); e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza; e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

Ricordo che nella seduta del 5 maggio scorso è stata aperta la discussione sulle linee generali con gli interventi dei relatori, mentre il Governo si è riservato di intervenire in sede di replica.

È iscritto a parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Colleghe, molti ci hanno chiesto: «Perché difendete in modo così accanito la scala mobile?» Ce lo siamo chiesti anche noi, e abbiamo cercato delle ragioni per poter modificare il nostro atteggiamento intransigente; ma, nonostante molti sforzi fatti non ci siamo

riusciti. Sempre di più ci siamo convinti, e questo da molto tempo, da quando padroni e Governo hanno ritoccato la scala mobile; ed in questo periodo, a più riprese, sono tornati alla carica.

Viene spacciato per vero che con la riduzione della scala mobile l'inflazione calerebbe di qualche punto. Vediamo di ragionare su questo argomento, anche se ad ogni giorno che passa se ne perde di più la voglia.

L'inflazione è solo il sintomo che indica la malattia: anche se tutti l'additano come il vero male della nostra economia e la vera causa della crisi, è chiaro ormai che si tratta di malafede, e così la chiamiamo. La crisi economica non è provocata dall'inflazione: questo nessuno ci impedirà di pensarla e di dirlo, fino a quando non ci verrà dimostrato il contrario. L'aumento dei prezzi è solo un indicatore, che segnala che qualcosa non funziona nel meccanismo economico; segnala poi la presenza di una forte tensione sociale. A costo di sembrare ostinati, pedanti, scolastici, andiamo ripetendo che se non ci fosse l'inflazione la scala mobile sarebbe ferma. Nel 1958 c'è stato uno scatto indietro della scala mobile, a riprova dell'affermazione che, se calassero i prezzi, salirebbe anche la scala mobile. Ora, si dà il caso che la scala mobile sia solo uno strumento di parziale difesa del salario dei lavoratori: così come è congegnata non copre infatti tutti i consumi; e questo lo sanno benissimo i lavoratori; lo sapevano in passato, quando già la scala mobile copriva soltanto il 75 per cento dell'inflazione; lo sanno a maggior ragione ora che la scala mobile a stento arriva ad una copertura del 50 per cento. Il costo della vita nel 1983 è aumentato del 15 per cento; le tariffe pubbliche di oltre il 20 per cento in media. Nei primi mesi di quest'anno il calcolo è diventato ormai impossibile; e le conseguenze le lascio trarre a voi.

L'inflazione è ormai uno strumento dell'attacco generale ai redditi. Da molti anni abbiamo assistito nel nostro paese ad una vera e propria guerra, in cui le classi sociali hanno cercato di strapparsi fette di reddito e di ricchezza sociale.

Molte di queste classi (i padroni, i commercianti, gli evasori in genere) con l'inflazione si sono dati strumenti offensivi; i lavoratori, la classe operaia, invece, hanno soltanto strumenti difensivi e questi strumenti sono stati indeboliti, perché abbiamo assistito impotenti a spostamenti di reddito da una classe all'altra, tanto superiori quanto più gli strumenti di difesa si sono indeboliti.

L'inflazione non è scomparsa nonostante tutte le manovre messe in atto, e la stanno pagando i lavoratori che ogni giorno si vedono diminuire il loro salario. Il famoso accordo del 22 gennaio 1983 è stato una truffa, come una truffa è ciò che si sta per perpetrare con il decreto-bis. Truffa ieri, perché allora si disse che era un sacrificio necessario cedere un pezzo di scala mobile in cambio del rilancio della economia; truffa oggi, perché si continua a prendere dai lavoratori e si dice che si vuole trasformare quanto si è preso in riserve per gli investimenti e quindi per l'occupazione. Errore ieri, perché togliere salario ai lavoratori significa diminuire la domanda complessiva e quindi rallentare lo sviluppo economico e di conseguenza attaccare l'occupazione; errore oggi, se si pensa che automaticamente le risorse risparmiate sui salari possano automaticamente trasformarsi in investimenti.

I profitti reinvestiti sono serviti per sfruttare occasioni più allettanti con più alti profitti: investimenti in capitale finanziario, ristrutturazione, insomma per ridurre l'occupazione e non certo per aumentarla. Ecco il quadro che abbiamo davanti a noi.

Da nessuno, nelle decine di giorni che sono trascorse in quest'aula parlando del decreto n. 10, da parte di nessun esponente della maggioranza, da parte di nessun rappresentante del Governo abbiamo sentito cose convincenti, nè tanto meno queste cose convincenti le abbiamo apprese fuori di qui, sui giornali o dalle dichiarazioni che ormai si sprecano quotidianamente. Da tutti i rappresentanti della maggioranza abbiamo sentito solo difese d'ufficio dei provvedimenti legislativi e nessuno ci ha detto con chiarezza ciò che

andiamo denunciando da tempo, o per lo meno ce lo ha confermato, e cioè che il Governo del socialista Craxi sta portando a compimento l'attacco alla scala mobile iniziato nel 1977 proprio con il blocco della contingenza sulle liquidazioni; vi risparmio questo pezzo di storia quando tutti insieme avete messo mano a questa iniziativa, avete colpito i lavoratori e avete cominciato ad imboccare una strada in discesa, in discesa per i lavoratori.

Per decreto-legge, almeno fino ad oggi, e con l'assenso di una parte del sindacato che preferisce essere d'accordo con il Governo piuttosto che con i lavoratori, è stata demolita una conquista fondamentale dei lavoratori italiani: il diritto a non vedersi falcidiare il salario dall'aumento incessante dei prezzi. Questo è lo scenario che abbiamo davanti. A questo scenario si sono opposti i lavoratori, i consigli, si è opposta la sinistra, si è opposta democrazia proletaria. Il Governo continua con la linea del decreto e propone di fatto ai sindacati un piano nel quale viene fissato chiaramente l'obiettivo di contenere l'inflazione entro il 7 per cento nel 1985 ed entro il 5 per cento nel 1986.

Mi dispiace, ma non vediamo lontano il momento in cui il Governo regolerà per decreto-legge anche i contratti. Ecco perché, combattendo il decreto-legge in esame, oggi noi difendiamo la libertà delle lotte ed il principio stesso della contrattazione generale ed articolata. Oggi si apre di fatto la seconda fase dell'opposizione alla decretazione in questa materia; non so come si svilupperà nei prossimi giorni qui dentro e nel paese, qui dentro e nelle fabbriche; ma, nonostante tutte le vostre iniziative, non siete riusciti a far abbassare la guardia a chi si opponeva a questi iniqui provvedimenti e noi siamo fieri di rappresentare, anche se in parte, questo vasto movimento di opposizione, che ha nei consigli autoconvocati il momento più alto di espressione. Proprio questa iniziativa ha tracciato un percorso alla risposta di massa all'offensiva della Confindustria sulla scala mobile, permettendo la crescita di una democrazia consiliare e di un protagonismo di massa come risposta politica

alternativa alla dimensione istituzionalista in cui forze politiche e sociali sono solite racchiudere la loro iniziativa sociale.

La grande manifestazione del 24 marzo indubbiamente ha acuitizzato tensioni ed ha aperto contraddizioni. Sono cresciute in questi giorni le pressioni per una trattativa in cui si intende spendere il grande capitale di forza accumulato nella grande mobilitazione e nelle lotte operaie. Questo tentativo purtroppo non è isolato, anche se siamo in presenza di attori non disponibili al compromesso, che lasciano sperare in un risultato positivo.

Il nuovo decreto, nella sostanza, è in parte la reiterazione dei contenuti del precedente e pone le premesse per un nuovo intervento governativo contro la scala mobile all'inizio del 1985. È per questo che ci battiamo con lo stesso impegno e la stessa determinazione della precedente battaglia vinta in quest'aula. Il nuovo decreto è la dimostrazione del carattere politico dell'attacco che il Governo sta muovendo ai lavoratori e alla sinistra nel suo complesso. Attorno alla scala mobile è stata aperta una battaglia il cui obiettivo è uno spostamento di grande portata nei rapporti di forza fra le classi ed a favore della borghesia.

Sul piano politico l'obiettivo è quello della centralizzazione autoritaria del potere sulla scia dei grandi processi avviati da tempo negli Stati Uniti ed in Inghilterra ed in via di imposizione in Francia e nella Repubblica federale di Germania. In poche parole, si vuole togliere potere al sindacato e ruolo alle sinistre. Il sindacato così rischia di essere usciere della «stanza dei bottoni», con tutto ciò che ne consegue.

Sul piano sociale, invece, si vuole la demolizione delle conquiste riformatrici degli anni '70 e del sistema dei servizi sociali, condannando di fatto alla emarginazione ed alla miseria milioni di anziani, di malati, di portatori di *handicap*, di donne e di giovani. Tutti gli atti compiuti in questi mesi dal Governo lo dimostrano. Innanzitutto la controriforma sanitaria, in secondo luogo la riforma, o meglio la cancellazione, della legge n. 180.

Sul piano salariale si vuole spostare il reddito dai lavoratori alla borghesia ed alle aree parassitarie. In secondo luogo, anche tra i lavoratori, spostare il salario dal basso verso l'alto. Per noi si tratta di un disegno lucido ed organico, perseguito con grande spregiudicatezza, al cui interno frizioni e smagliature sono all'insegna della spartizione — scegliete voi — del potere o del bottino, cosa meno nobile.

Se questa linea passasse, vi sarebbe la rottura traumatica tra i lavoratori, in conflitto tra loro per appropriarsi di quote marginali del reddito nazionale e lottizzati dalle varie fazioni politiche governative e da spezzoni di sindacalismo neocorporativo.

Chi ha orecchio per intendere, intenda. All'avversario, proprio per l'asprezza dello scontro e per la posta in palio, non va lasciato nessuno spazio di manovra. Non vediamo margini di compromesso se non al ribasso e tutto a senso unico, cioè a danno dei lavoratori.

È per questo che siamo preoccupati, anche e soprattutto per la fumosità del dibattito che c'è all'interno del movimento sindacale, ed anche all'interno della CGIL, per esempio, sulla cosiddetta riforma del salario, cui ci si richiama per tentare operazioni al ribasso.

Ci sembra, per l'intreccio di cose dette e non dette, che in parte della CGIL sia profondamente subentrata la convinzione della necessità di un ridimensionamento della scala mobile e di una redistribuzione del salario sociale, a vantaggio degli strati professionalizzati. Di fatto, così si accetta di non toccare in nulla il profitto capitalistico.

Su questa strada non è certo proponibile alcun recupero del controllo sindacale sul salario. E ciò, in primo luogo, perché aumenta il potere discrezionale del padrone (si avrà lo scatenarsi degli incentivi e di meccanismi di questo genere); in secondo luogo, perché non si può condurre una battaglia chiara e netta per l'occupazione.

Su questa strada si va verso una regressione grave delle condizioni di vita della maggioranza della gente; si reca un colpo

demolitore allo Stato di diritto e alla democrazia.

Ecco perché, signor Presidente, colleghi, ci batteremo con tutte le forze che abbiamo per impedire che il decreto passi; faremo di tutto perché non siano consentite modifiche all'attuale sistema di scala mobile, nel senso della riduzione della sua capacità di copertura del salario. A questa lotta affiancheremo la lotta per l'occupazione, quella per la riduzione dell'orario di lavoro, quella per la giustizia fiscale, perché — lo abbiamo detto e continuiamo a ripeterlo — recuperare risorse dall'evasione e dall'erosione è importante e fondamentale, ma alleggerire la pressione fiscale sul lavoro dipendente è un dovere.

Certo, tutto ciò non lo faremo da soli: siamo sicuri che saremo insieme alle migliaia di lavoratori che in questi mesi si sono autorganizzati, hanno lottato, hanno scioperato; e lo faranno ancora, se le loro aspettative verranno deluse, perché le loro condizioni di vita sono state compresse in questi mesi dall'inflazione, dal peggioramento dei servizi sociali, dalla crescita della disoccupazione.

Opposizione-*bis* per il decreto-*bis*, diciamo nella relazione di minoranza illustrata dal compagno Calamida. Ma, state certi, siamo pronti anche noi a reiterare tutte le iniziative possibili per fermarvi: dalla nostra c'è la ragione della gente, ma anche la forza della disperazione, contro l'insensibilità e la protervia di una maggioranza che dice di governare a nome del paese e invece governa per conto terzi in politica interna ed in politica internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tortorella. Ne ha facoltà.

ALDO TORTORELLA. Signor Presidente, cari compagni e colleghi, quando ebbi l'onore di parlare nel corso del dibattito sul primo provvedimento, in un'aula più o meno nelle condizioni di oggi, infuriava in quei giorni la campagna sulla cosiddetta «settimana nera» della Repubblica ed

ebbi allora modo di ricordare che le opposizioni di sinistra si battevano per i diritti medesimi della maggioranza. Vale a dire, spiegavamo allora, che non difendevamo soltanto quello che è stato chiamato una sorta di diritto di veto, che l'opposizione non si è mai arrogata, e l'opposizione di sinistra in particolare. Naturalmente, ci siamo battuti anche per salvaguardare i diritti dell'opposizione, dato che la prescrizione della decadenza a 60 giorni dall'adozione del decreto è una garanzia data, per l'appunto, anche all'opposizione. Ci sembrava assurda — sottolineammo allora — una concezione di maggioranza come qualcosa di puramente e semplicemente ricettivo delle decisioni del Governo, chiamata soltanto ad esprimersi con un «sì» ad alta voce nel corso del voto di fiducia. Rivendicavamo cioè il diritto della maggioranza ad intervenire: non soltanto una sorta di dovere di accettare tutto quello che il Governo ritiene necessario di proporre ma anche un diritto di rigettare, magari soltanto in parte (se tale fosse l'opinione che si manifesta nel Parlamento nel suo insieme), o di modificare o di sanzionare o di censurare l'operato del Governo.

Poteva questo sembrare un espediente polemico, dato il clima di quei giorni, ma proprio negli stessi giorni venne una conferma di un Parlamento nel quale non si discute neppure, ad opinione di molti. Mi riferisco al Senato degli Stati Uniti d'America, dove la maggioranza repubblicana decideva di censurare l'opera dell'esecutivo, che è espressione di quella stessa maggioranza, su una questione delicatissima come quella del Nicaragua. Il nostro dunque non era un espediente polemico, ma una corretta concezione non solo dei diritti dell'opposizione ma anche dei doveri e dei diritti della stessa maggioranza.

Che noi avessimo visto giusto e che quella nostra battaglia cogliesse proprio ciò che doveva essere colto (non solo rispetto alla questione in discussione ma, più in generale, rispetto a tutti i problemi di funzionamento della vita democratica e del rapporto tra Parlamento e Governo,

tra Governo e opposizione, tra maggioranza e Governo e tra le varie forze politiche) è diventato ancora più evidente qui in Italia proprio a seguito della discussione di oggi che, ancor più di quella passata, io ritengo profondamente erroneo venga disertata dagli esponenti della maggioranza che attualmente governa il paese. La ripresentazione del decreto-legge con correzioni non marginali dimostra infatti che era vero ciò che noi dicevamo allora e cioè che il Governo aveva paura della sua medesima maggioranza e non voleva correre il rischio che in Assemblea quel decreto-legge fosse modificato. Del resto, le modifiche che sono state apportate erano già nell'aria; era evidente quindi la forzatura che il Governo faceva ponendo la questione di fiducia e chiedendo ai deputati di passare sotto quelle forche caudine per annuire soltanto al decreto-legge adottato dal Governo; era evidente che proprio nei partiti che compongono la maggioranza maturavano opinioni magari diverse tra di loro ma comunque diverse da quelle tradotte nel decreto-legge.

La ripresentazione del decreto-legge con correzioni dimostra che sono stati mutati problemi quantitativi e qualitativi non secondari.

Non si è trattato di modifiche puramente marginali: lo abbiamo sottolineato immediatamente e non c'è bisogno che io lo ripeta ancora, avendone già parlato i nostri relatori in Commissione e in Assemblea. Ricorderò solo che la modifica quantitativa più rilevante è stata di aver ristretto a sei mesi il periodo di predeterminazione dei punti di contingenza: è una cosa quantitativamente significativa, perché è ben noto che era falso sostenere che nella seconda metà dell'anno non vi sarebbero stati tagli superiori a quelli previsti, considerando l'andamento dell'inflazione. Dunque, quantitativamente si è ristretto in una certa misura l'onere posto a carico dei lavoratori dipendenti. Ma vi sono state anche modificazioni di carattere qualitativo; anzi, la più evidente è proprio di questo genere, perché la limitazione a sei mesi della predeterminazione fa

cessare quello che era l'effetto più perverso del decreto-legge, quell'effetto che significava pura e semplice cancellazione della scala mobile in quanto meccanismo automatico di protezione dei salari e innanzitutto di quelli più bassi, poiché è noto che per quelli più elevati la copertura è molto minore. Questo automatismo dovrà essere in qualche modo ripristinato dopo i sei mesi; di conseguenza la modifica è stata anche qualitativa. Mi sia consentito dunque di sottolineare in quest'aula quanto fossero false e bugiarde quelle posizioni che parlavano di una battaglia soltanto distruttiva da parte delle opposizioni di sinistra, in particolare di quella comunista: altro che lotta distruttiva! Oggi la maggioranza non avrebbe potuto varare un nuovo decreto-legge, correggendo di fatto alcune delle ingiustizie contenute in quello precedente, se non ci fosse stata la battaglia delle opposizioni ed in particolare di quella comunista. Quindi una battaglia costruttiva, propositiva, non finalizzata solo a dire di no, come si era voluto far credere. Non esitiamo quindi a parlare di un primo ed importante risultato di quella lotta che è stata sociale, di massa, parlamentare e politica.

Naturalmente non ci vantiamo del nostro operato, in quanto riteniamo di aver svolto il nostro dovere, il dovere cioè di una opposizioni democratica e costituzionale, una opposizione che sente non solo il diritto ma l'obbligo di difendere gli interessi fondamentali di una parte della società. Questa opposizione ritiene fondamentale difendere le regole che ci siamo dati per la convivenza democratica.

Ma se noi non ci facciamo un vanto di questa nostra battaglia, dovrebbe sorgere, tra coloro che compongono la maggioranza, un dubbio rilevante: perché si è giunti così tardi a formulare quelle modifiche? Perché sono occorsi due mesi di lotta asprissima nelle piazze e nel Parlamento per riconoscere — come di fatto si riconosce perché altrimenti non sarebbe stato presentato il nuovo decreto — che vi erano degli errori di fondo nell'impostazione del primo decreto, come per esem-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

pio la cancellazione dell'istituto contrattuale, pattuito con tanta fatica e con tante lotte? Perché — ecco la domanda che proporremo nel corso di questi mesi ai lavoratori, a tutti i cittadini italiani — si è voluto quasi criminalizzare l'opposizione? Non dimentichiamo cosa è stato detto contro l'opposizione comunista da parte di tanti autorevoli esponenti. In ordine alla manifestazione del 24 marzo si è parlato addirittura di una «marcia su Roma», organizzata dalla CGIL e dai gruppi di lavoratori dei consigli di fabbrica autoconvocatisi, quasi che potesse essere evocato lo spettro del passato. Ebbene, questa riflessione non riguarda solo la cronaca o la storia recente del nostro paese, ma attiene all'oggi, alla natura della discussione che in quest'aula dovrebbe svilupparsi, anche se temo — guardando l'elenco degli iscritti a parlare — che purtroppo anche questa volta non si svilupperà in questa sede ma certamente fuori del Parlamento.

Oggi più di ieri è evidente la natura reale di quel provvedimento, di quella manovra che si volle chiamare antinflazionistica in modo così ossessivo da parte delle centrali propagandistiche del paese, particolarmente da parte di alcuni mezzi di comunicazione di massa più influenti. Naturalmente vi fu chi credette anche nella maggioranza, forse in buona fede o forse per non conoscenza o per scarsa informazione o ingenuità, oppure ancora perché ossessionato da una campagna di propaganda condotta da lungo tempo, che quello era finalmente il patto antinflazione; ma oggi, che sono passati tre mesi da quel decreto, si può già vedere quale sia stato effettivamente il risultato del decreto-legge sull'andamento dell'inflazione nel nostro paese. Infatti si possono constatare delle realtà che ieri erano soltanto nella voce dell'opposizione, ma che oggi sono leggibili nei dati e che sono materia di discussione tra tutti coloro che vogliono discutere in buona fede, tra gli economisti e tra gli studiosi della materia.

La verità è che la decelerazione dell'inflazione è stata, nei sei mesi dell'anno tra-

scorso, molto più grande rispetto a quella registrata dal momento in cui è entrato in vigore il decreto di taglio della contingenza. Tale rallentamento era dovuto, come quello attualmente in corso, a fattori di carattere esterno al nostro paese e di carattere esogeno, tanto è vero che la decelerazione minima attuale ed inferiore a quella dei sei mesi passati è da imputare fondamentalmente, come dicono tutte le fonti, alla diminuzione del prezzo della benzina.

Noi non abbiamo negato e non neghiamo il peso nella inflazione reale delle aspettative inflazionistiche, come le definiscono gli economisti. Ma non contribuiscono solo queste ultime ad aumentare la inflazione: hanno il loro peso anche altri elementi dell'economia reale, cioè i fatti strutturali — nazionali ed internazionali — che precedono le questioni che vengono definite dai marginalisti come le aspettative economiche e quindi anche inflazionistiche. Le aspettative in tanto hanno ragion d'essere in quanto si sa che ci sono delle cause strutturali che le sostengono; nessun operatore economico è così ingenuo da far correre i prezzi se non sa che esistono cose più profonde della scala mobile, che attengono al funzionamento delle leggi di mercato e tali da giustificare la sua previsione dell'andamento inflazionistico. Tanto è vero che negli ultimi sei mesi dell'anno scorso, nonostante la scala mobile non fosse stata decurtata, vi è stata una diminuzione reale dell'inflazione a prescindere dal taglio della contingenza e proprio perchè i fattori reali dell'economia internazionale e nazionale muovevano in quella direzione.

Ecco il secondo elemento che deve costituire motivo di scandalo profondo per le menzogne che sono state dette da alcuni ministri e ribadite in polemica con l'opposizione. A testimonianza della inutilità della manovra del Governo vi è anche lo scatto di un quarto punto di scala mobile: non si è trattato quindi soltanto del taglio di tre punti, dal momento che proprio in questi giorni si sta definendo un punto ulteriore che, se non scatterà, sarà solo per qualche millesimo di frazione. Siamo

andati allora ben oltre le previsioni di decelerazione, proprio perché il provvedimento non incideva sulle cause strutturali dell'inflazione.

Più grave del previsto, quindi, è stato l'aumento della inflazione se siamo addirittura alle soglie del taglio di un ulteriore punto di contingenza nella busta-paga dei lavoratori. Più grave del previsto è anche la situazione che si è venuta a creare con i conseguenti maggiori sacrifici che si vogliono imporre.

Si è voluto far credere (ecco la tesi che qui è stata sollevata ed ecco il motivo dell'opposizione di ieri e di oggi) che l'unico punto da aggredire per decreto-legge, in una lotta contro l'inflazione, dovesse essere il salario, lo stipendio, la retribuzione reale dei lavoratori. È una posizione del tutto fuori da ogni considerazione economica assennata e da ogni valutazione seria della realtà del processo inflattivo del nostro paese.

Noi comunisti non abbiamo mai teorizzato, come altri hanno fatto — o per ingenuità o per errore —, che il salario dovesse essere l'unica variabile assolutamente indipendente, cioè non collegata con altri fattori dell'economia reale, ma non è vero neppure l'opposto, quello che si è voluto affermare con questo decreto-legge, e cioè che il salario e lo stipendio possano essere l'unica variabile dipendente e quindi soltanto sul salario e sullo stipendio si agisce nel tentativo di arrestare o di diminuire l'inflazione. È del tutto evidente oggi — e può esserlo oggi più di ieri, proprio perché il Governo ha ritenuto di dover presentare un decreto-legge modificato — che coloro che in questo momento dirigono il nostro paese hanno pensato, al di là dell'eventuale vantaggio economico (incerto, anzi, come i fatti provano, inesistente) che potevano trarre un vantaggio politico su due linee fondamentali: operare la rottura drammatica del sindacato, privilegiando le tesi dell'uno contro l'altro, ed umiliare l'opposizione di sinistra ed emarginarla, costringendola o ad un vuoto settarismo o ad una sorta di resa. Fu questa l'argomentazione del più influente tra gli industriali italiani.

Ma questo calcolo si basava su un presupposto — e fate attenzione che non si basi oggi sul medesimo presupposto, come sembrerebbe far ritenere l'assenza della maggioranza da quest'aula e le orecchie da mercante che vengono fatte da taluni rispetto alle nuove proposte avanzate dall'opposizione —, cioè sul calcolo che vi sarebbe stata un'incapacità di reazione da parte del sindacato che veniva colpito ed offeso e da parte della forza politica che si esprime in Parlamento nel partito comunista e che è così largamente presente in quel sindacato. Questo calcolo si è dimostrato errato e ciò ha anche spinto ad una riflessione parti della maggioranza, forse quelle più riflessive, anche perché l'altra bugia propagandistica — che si sapeva bene non essere vera e che si è rivelata non vera nelle coscienze di molti — è che in quelle grandi manifestazioni vi fossero soltanto i comunisti. In realtà hanno partecipato a quelle manifestazioni molti lavoratori non comunisti ed anche lavoratori ed elettori dei medesimi partiti di maggioranza.

Ecco perché, dunque, si è arrivati tardi; si è voluta fare infatti prevalentemente una manovra politica e si è voluto tentare uno sfondamento nei confronti del sindacato di classe e dell'opposizione di sinistra. Questo tentativo non è riuscito e si è arrivati, così, soltanto ora a riconoscere ciò che poteva essere riconosciuto ieri con minori scontri sociali e maggiore tranquillità per tutto il paese. Si è voluta la prova di forza e non da parte nostra, perché mai l'opposizione comunista si è mossa in questo modo, né ieri, né oggi. Abbiamo cercato e cerchiamo oggi il dialogo più aperto, come abbiamo cercato ieri e cerchiamo oggi di mettere in guardia rispetto a quelli che possono essere i risultati di una sottovalutazione della nostra capacità di assolvere i doveri di un'opposizione costituzionale.

Vi è naturalmente anche oggi chi finge meraviglia, perché — si dice — vi sarebbe contraddizione in noi, visto che da una parte dichiariamo che è stato ottenuto un primo risultato parziale e, subito dopo, immediatamente dichiariamo inaccettabi-

le il nuovo decreto varato dal Governo. Non è possibile non vedere — chi sostiene questa tesi coglie se stesso in contraddizione — che, nonostante le modificazioni, quantitative e qualitative, non muta il carattere di fondo del provvedimento. Questa è la questione essenziale e di principio, sulla quale non vi può essere insensibilità, non dico da parte nostra, perché proveremo che non sussiste, ma da parte delle forze di maggioranza, le quali non possono chiudere gli occhi davanti alla realtà delle condizioni del paese. Non muta in alcun modo la violazione della libertà contrattuale. Non è con la riduzione a sei mesi che si cancella la violazione di una libertà essenziale, garantita costituzionalmente, in un paese come il nostro. Non basta una maggioranza per dire che tale violazione non c'è. Essa è avvertita profondamente nelle coscienze, perché si sa che questa violazione nella realtà esiste.

Ci si è chiesto che cosa avrebbe detto la Confindustria se si fosse tentato di trasformare in decreto, obbligatorio per la Confindustria stessa, una pattuizione fatta soltanto con l'associazione delle piccole imprese. È un esempio perfettamente calzante. È quello che si vuole fare oggi: si intende trasformare una pattuizione con una parte del sindacato in una legge impegnativa verso l'insieme dei lavoratori, a dispetto di una delle maggiori organizzazioni sindacali. Si vuole estendere una misura legislativa ad una pattuizione contrattuale, propria dell'attività sindacale, ad un rapporto che è stato liberamente contratto, infierendo su una delle parti e sull'insieme delle parti contraenti.

Vi è qui un cardine irrinunciabile, che non si può far decadere a maggioranza, perché è proprio una di quelle regole fondamentali della convivenza civile e democratica che sono all'origine della nostra stessa Repubblica.

Il secondo carattere nefasto di questo provvedimento, sebbene in parte ridotto, rimane, poiché l'ingiustizia o l'iniquità (se si può adoperare questa parola, se la si considera più rispondente) del decreto-legge, nel colpire a senso unico, rimane

pienamente. Nessun senso ha contrapporre al dichiarato desiderio di far pagare le tasse agli evasori (desiderio, per altro, che rimarrà tragicamente inattuato non sappiamo per quanto tempo ancora, se le vicende politiche continueranno ad andare nel modo che conosciamo, nel nostro paese) l'iniquità rilevante e continua che anche questo decreto stabilisce, innanzitutto per la parte meno difesa dei lavoratori italiani.

Infine, rimane il terzo carattere, che non è soltanto di danno per la democrazia e per i lavoratori, ma che è anche una beffa per tutto il paese. Infatti, finché rimane in piedi questo provvedimento, retoricamente definito «patto antinflazione», rimane in piedi qualche cosa che funge da velo rispetto ai problemi reali che sono da affrontare per rimediare all'eccesso di tasso inflazionistico del nostro paese rispetto ad altri paesi sviluppati.

Una vera politica antinflattiva deve essere perseguita, ma non può essere perseguita finché si finge che la strada giusta sia quella di infierire a senso unico sul salario reale dei lavoratori. Altri sono i problemi (lo abbiamo ricordato e lo ricorderemo in quest'aula, abbiamo presentato non soltanto delle testimonianze, ma anche delle proposte precise ed una mozione): la scarsa produttività generale del sistema, l'assenza dello sviluppo nella ricerca, lo zoccolo strutturale inflattivo di una spesa sovente malsana e clientelare, l'evasione fiscale, e così via dicendo.

Al piano antinflattivo ed al rilancio produttivo del nostro paese abbiamo lavorato e continueremo a lavorare. E, proprio perché noi abbiamo proposto questa costruttiva piattaforma, possiamo dichiarare con serena coscienza che, anche in questa seconda fase dalla battaglia, continueremo ad impegnarci a fondo, perché le ingiustizie profonde, le iniquità, le storture di questo decreto-legge non passino e possano essere corrette profondamente, in un dialogo costruttivo.

Naturalmente, la nostra speranza ed il nostro auspicio è che la vicenda di questi mesi aiuti la maggioranza (i suoi settori o il suo insieme, non ci interessa) a com-

prendere che cosa sia effettivamente accaduto in quest'aula e fuori di essa sul primo decreto-legge. Noi non cerchiamo l'umiliazione o la resa di nessuno e non usiamo neanche simili linguaggi, che pure sento adoperare a proposito della contesa aperta. Qui non si tratta di avere dei vincitori e dei perdenti; sappiamo anzi che un esempio di lungimiranza potrebbe addirittura rafforzare questa maggioranza: ma non ci interessano battaglie strumentali, bensì le esigenze dei lavoratori e del paese, e certo non corrisponde ad esse l'inasprimento dello scontro sociale e politico.

Proprio per questo noi sottolineiamo che la via più semplice e chiara, se il Governo volesse dar ascolto a qualche consiglio, anziché chiudere le orecchie, sarebbe quella di accantonare il decreto-legge per costruire un vero programma di espansione produttiva e di lotta alle cause strutturali ed interdipendenti dell'inflazione e della disoccupazione. Sono sul tappeto anche numerose altre proposte, comunque, fin qui tutte sostanzialmente respinte dalla maggioranza nel dibattito in Commissione, tendenti a sanare le ferite di principio e le conseguenze pratiche di quelle ferite. Neppure vi è traccia, per quanto è dato di sapere fino a questo momento, dell'accoglimento di quelle proposte che sono nate nel seno medesimo della maggioranza. Quale sensibilità è mai questa? Dopo il primo passo (la riduzione a sei mesi), nessun altro è stato compiuto. Vi sarebbe da discutere sul problema del punto in più che viene tagliato: e certo noi siamo dell'avviso che occorra sopprimere il famigerato articolo 3, ma la maggioranza dovrebbe essere sensibile almeno a ciò che proviene dal suo interno medesimo, a proposito del quarto punto tagliato. Non vi è traccia poi del recupero fiscale e parafiscale, nè del blocco dell'equo canone. Non si sente alcuna riflessione sul problema, che diventa assai pesante, soprattutto per le categorie meno favorite che sono poi quelle che usufruiscono delle prestazioni del servizio sanitario nazionale (molti altri, ormai, si rivolgono al settore privato), dell'au-

mento della spesa in questo campo. Non vi è traccia, soprattutto, della questione di principio del ricalcolo e del reintegro dei punti di contingenza strappati con il decreto-legge. Ed al riguardo noi consideriamo l'estrema proposta unitaria avanzata dalla CGIL come una sfida a tutte le forze sane del Parlamento perché venga codificato almeno il principio del reintegro e del ricalcolo: comprendiamo bene che è una proposta estrema e avremmo pensato che almeno su di essa vi potesse essere qualche ascolto e qualche atteggiamento di comprensione da parte delle forze della maggioranza. Come mai anche su ciò, al di fuori di piccole speculazioni propagandistiche, non si manifesta la sensibilità per apprezzare una proposta significativa, che certo non può essere quella dell'opposizione comunista (che si batte per altro) ma che potrebbe essere raccolta dalla maggioranza? Non si tratta di cercare una scappatoia, ma di affrontare il problema a viso aperto, perché se si vuol rendere possibile il ricalcolo ed il reintegro occorre che ciò sia codificato nel provvedimento legislativo. Sembra invece, purtroppo, che anche su questo punto vi sia la più grande incapacità di intendere.

Noi comunisti, come ho già detto, abbiamo sempre lavorato e lavoriamo per il dialogo costruttivo, per le intese, per tutte quelle forme di convergenza che sono possibili per migliorare, in generale, i provvedimenti legislativi presentati in Parlamento ed il modo stesso della conduzione politica, per correggere, dove è possibile correggere, e non soltanto per dire dei «no» o per criticare, cosa assai semplice di fronte ai Governi che abbiamo avuto nel nostro paese. Noi non avemmo mai paura di parlare in questa aula della necessità delle intese, del dialogo costruttivo, delle possibili convergenze. Ci auguriamo che anche questa volta, mentre ripetiamo simili concetti, vi possa essere da parte delle varie forze politiche presenti nella maggioranza la sensazione che non si tratta di una qualche prova di debolezza e che di conseguenza non vi sia da parte della maggioranza e del Governo

la tentazione di far prevalere nuovamente l'oltranzismo. Se prevarrà nuovamente l'oltranzismo nella compagine di Governo e nella maggioranza, se nuovamente prevarrà la volontà di chiusura, si può essere sicuri che l'opposizione comunista farà fino in fondo tutto il suo dovere.

Noi non abbiamo voluto e non cerchiamo mai lo scontro e la lotta del muro contro muro, ma si può essere certi che se da parte delle forze della maggioranza e del Governo si vorrà nuovamente sfidare l'opposizione dei lavoratori e del partito comunista italiano, noi faremo fino in fondo il dovere che ci compete perché siamo l'opposizione democratica e costituzionale più grande del Parlamento e perché in esso rappresentiamo gli interessi e i bisogni non solo dei lavoratori offesi, ma gli interessi e i bisogni delle istituzioni democratiche. Ed è da ciò che ci verrà la forza per lottare fino in fondo contro coloro i quali volessero nuovamente tentare di prevaricare il Parlamento e di passare sopra i bisogni dei lavoratori italiani (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Nella seduta del 7 marzo 1984 è stato assegnato alla XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, il seguente disegno di legge: S. 242 — «Revisione della disciplina dell'invalidità pensionabile» (*approvato dalla XI Commissione del Senato*) (1318).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati PALLANTI ed altri: «Revisione della disciplina dell'invalidità pensionabile» (565), vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge n. 1318 sopra indicato.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nebbia. Ne ha facoltà.

GIORGIO NEBBIA. Signor Presidente, ho contato un milione e cinquanta mila parole nel dibattito che si è svolto sul primo dei decreti presentati dal Governo. Possibile che in tutto questo lungo discorso non ci fossero delle indicazioni da accogliere per poter identificare correttamente una linea di politica economica? La stampa e i grandi mezzi di comunicazione compiacenti con il Governo e la maggioranza hanno tradotto questa lunga esposizione di indicazioni e di fatti come un'azione di ostruzionismo diretta soltanto a perdere tempo.

Chi ha avuto la pazienza, invece, di leggere i volumi in cui il dibattito è contenuto — forse non sarebbe male che questo dibattito circolasse nel paese e non rimanesse limitato agli archivi o alle cantine della Camera dei deputati — vedrebbe che ci sono molte indicazioni costruttive proprio nella linea delle azioni che si propone anche questo secondo decreto-legge.

Con questo provvedimento — leggo dalla relazione del Governo — ci si propone «di agevolare il rilancio delle attività produttive e dell'occupazione».

«Per l'efficace conseguimento di tali obiettivi — prosegue la relazione — è necessario dare attuazione ad una politica economica volta ad agganciare duramente l'economia italiana alla ripresa mondiale mediante lo sviluppo della competitività complessiva del nostro sistema industriale ed il recupero di spazi per gli investimenti produttivi».

«Ciò potrà avvenire attraverso comportamenti rigorosi e coerenti — sono le parole del Governo — in materia di fisco, di politica industriale, di politica occupazionale, specie per il Mezzogiorno, nonché in materia di misure di tariffe e prezzi amministrati e di riordino delle istituzioni sociali».

Tutti questi obiettivi — che sono stati esaminati nel lungo dibattito di contesta-

zione del primo decreto con proposte concrete, con indicazioni precise — nel secondo decreto, come nel primo del resto, si traducono sostanzialmente in una dichiarazione di buona volontà di contenimento «dei prezzi e delle tariffe amministrati dei beni e servizi inclusi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo» e in una dura azione diretta sostanzialmente a frenare l'adeguamento dei salari all'aumento del costo della vita. Niente viene fatto per l'aumento della competitività, per il rilancio della politica industriale; tutta l'azione si limita sostanzialmente al contenimento dei salari, come se il costo del lavoro fosse l'unico responsabile dell'aumento dei prezzi delle merci e delle materie prime. Nel dibattito in corso è stato messo in evidenza — ed è necessario ribadire ancora — che l'alto costo delle merci e dei servizi non dipende dall'aumento del costo del lavoro, ma da una serie di sprechi, di errori, di dissipazioni, di speculazioni finanziarie sbagliate, per cui continuiamo a dipendere dall'importazione di materie prime che avremmo potuto produrre in Italia. Facciamo ancora delle scelte produttive che altri paesi hanno abbandonato. Tutto questo in un tessuto economico che vorrei definire il «capitalismo perfetto». In nessun paese come in Italia il capitale vince sempre. Il capitale privato, se sbaglia nelle sue scelte produttive, ha la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione, per cui la collettività compensa gli errori dell'imprenditore. Fino a quando le cose vanno bene, gli utili vanno agli imprenditori; quando le cose vanno male i costi sono pagati dai lavoratori, che in un certo senso autopagano il proprio salario. Nelle imprese di Stato o a partecipazione statale addirittura si gioca sempre sul sicuro, perché se i dirigenti fanno delle scelte sbagliate, vengono trasferiti da un posto ad uno più importante, vincendo sempre, e la collettività paga le scelte sbagliate, la mancanza di previsione, gli errori produttivi e merceologici.

L'elenco degli errori potrebbe essere molto lungo. Vorrei ricordare quelli compiuti, per esempio, nell'industria automobilistica in mancanza di una politica dei

trasporti. Le tariffe dei trasporti pubblici sono elevate perché non si è fatta alcuna azione per rendere più efficienti, funzionali e razionali i trasporti collettivi, manca una politica dei centri urbani; attraverso il meccanismo delle tariffe sarebbe stato possibile diminuire la congestione e l'inquinamento sviluppando i mezzi di trasporto collettivi, realizzando un decentramento territoriale favorevole alla diminuzione del traffico nelle città, causa prima del rallentamento e del costo dei mezzi di trasporto pubblico. Il meccanismo delle tariffe avrebbe quindi potuto essere usato per fare della politica territoriale e della politica economica. Il nuovo decreto, invece, si propone di frenare alcune tariffe e alcuni prezzi, mentre altri sono assolutamente fuori controllo.

Prendiamo le scelte sbagliate nel campo dell'energia. Il costo e il prezzo dell'energia avrebbero potuto in questi anni diminuire invece che aumentare, (penso in particolare all'energia elettrica) se fossero stati fatti dei programmi corretti di politica industriale. Con una lungimirante politica del metano avremmo potuto avere un combustibile a prezzo più basso di quello dei prodotti petroliferi. La mancanza di capacità previsionale e programmatica ha causato ritardi, per cui importiamo il metano dall'Algeria, ma proprio le regioni del Mezzogiorno, che avrebbero potuto beneficiare da questa importazione ottenendo servizi e merci ad un prezzo più basso, non sono state dotate di adeguate reti di distribuzione. Pensiamo ai tentennamenti ed agli errori che ci hanno impedito finora di importare metano dall'Unione Sovietica, ciò che ci avrebbe permesso di ridurre le importazioni di petrolio. Non ho bisogno di ricordare che a mille lire (prezzi 1983) corrispondono 160 megajoule di gas naturale e appena 120 megajoule di olio combustibile; il gas naturale costa di meno, è più facilmente trasportabile rispetto ai prodotti petroliferi, è meno inquinante. L'occasione perduta del metano ci ha impedito di abbassare i costi sanitari associati all'inquinamento dovuto all'uso dei prodotti petroliferi. Nella relazione che ac-

compagna il decreto si parla di aumento della competitività industriale, ma le risorse energetiche che abbiamo (penso, ad esempio, al carbone Sulcis) restano nelle viscere della terra e non vengono utilizzate, mentre potrebbero creare posti di lavoro e darci energia elettrica a più basso prezzo, agendo più positivamente, in tale maniera, nella direzione di una diminuzione delle tariffe elettriche.

Ma di tutto questo non c'è alcuna indicazione nel decreto che ci viene presentato: non c'è traccia di una politica industriale che si potrebbe fare attraverso lo strumento dei prezzi e delle tariffe.

Lo stesso discorso delle scelte sbagliate si può riferire ad altri settori della nostra economia, come per esempio quello dell'agricoltura: manca qualsiasi progetto, nel settore dello zucchero, nel settore delle fibre, delle materie prima cellulose, per aumentare l'occupazione, per far diminuire i prezzi delle materie prime, e soprattutto per far diminuire le pesanti importazioni, per esempio, delle materie cellulose che contribuiscono, queste sì, a far aumentare l'inflazione.

Ebbene, alcuni di questi elementi sono stati indicati nel dibattito. Invece di pensare a limitare i prezzi con un meccanismo quanto mai dubbio — proprio per la stessa vaghezza delle definizioni delle merci e delle tariffe sottoposte a controllo, e così difficilmente controllabile — il Governo avrebbe potuto, se avesse ascoltato anche soltanto una parte del milione di parole pronunciate finora, proporre non la ripetizione del decreto sbagliato, bensì una politica nel settore degli alimenti, nel settore della zootecnia, diretta alla riduzione dell'importazione di merci che, ripeto, contribuiscono in maniera così grave alla nostra inflazione.

Ma vorrei ricordare che la proposta di legge, che stiamo discutendo congiuntamente, firmata dall'onorevole Bassanini e dai deputati della sinistra indipendente, ripropone ancora una volta (cito l'articolo 2) la «revisione generale del prontuario terapeutico del servizio sanitario nazionale». Il Governo ha fatto una revisione, ma in senso esattamente contrario a quello

che era stato chiesto nel dibattito sul decreto decaduto e a quello che continuiamo a chiedere adesso. Il Governo ha inteso la revisione generale come riduzione del numero dei farmaci che sono disponibili gratuitamente per la collettività nazionale. Revisione generale significa invece prendere in esame quali farmaci devono e possono essere presenti nel prontuario farmaceutico; revisione vuol dire eliminare i farmaci inutili, le duplicazioni, gli sprechi: questi si contribuiscono a pesare sul salario e a farci andare indietro, non avanti, in una politica industriale che realmente persegua la competitività.

La revisione generale che noi chiediamo — e che tanta parte dello stesso mondo industriale chiede — nel settore dei farmaci vuol dire andare a toccare dei potenti gruppi di pressione, ma il Governo non ha alcuna intenzione di toccarli, e preferisce colpire la parte più debole, cioè far aumentare i costi che i lavoratori devono affrontare per la propria salute.

Il documento «Note sulla razionalizzazione dell'impiego dei farmaci in Italia», redatto dall'Istituto Mario Negri di Milano, indica come potrebbe essere intesa la revisione generale considerata nella proposta di legge Bassanini. In quel documento si legge: «Purtroppo lo Stato italiano ed in particolare il Ministero della sanità non posseggono alcuno strumento per conoscere quanto vengono impiegati i farmaci, da chi vengono prescritti, per quali indicazioni terapeutiche ed in associazione con quali altri farmaci».

Ma si può pensare di fare una politica di revisione generale, seria e coerente, del prontuario terapeutico, al fine anche di una buona politica industriale e della salute, quando il Governo non si vuole dotare di strumenti che consentano di sapere, per esempio, quali sono gli effetti collaterali indesiderati dei farmaci, quali farmaci sono realmente utili e quali sono semplicemente degli sprechi sia per la salute sia per l'economia del nostro paese? È chiaro che — continuano le «Note» dell'Istituto Mario Negri — «in un sistema come il nostro di servizio sanitario nazionale, la raccolta dei dati sull'effettivo im-

piego agli effetti dei farmaci è essenziale per evitare gli effetti dannosi dei farmaci, per indirizzare meglio l'impiego terapeutico e per stabilire il rapporto tra spesa pubblica per il farmaco e vantaggio che ne deriva per la salute».

Questo significa fare della politica economica, è fare della politica sanitaria. In questa maniera si dovrebbero orientare le spese per la salute, le spese per la produzione industriale, per averne benefici che si traducano effettivamente in minori costi in altri settori. Quali sprechi siano associati alla mancanza di una revisione di questo prontuario, lo spiegano ancora le «Note» dell'Istituto Mario Negri: «Purtroppo la situazione attuale vede presente nel prontuario terapeutico nazionale una serie di farmaci che possono essere considerati inattivi, inutili o irrazionali».

Il Governo vuole veramente fare una politica economica che diminuisca il costo della vita per i lavoratori? Cominciamo a identificare quali siano le spese irrinunciabili e a contenere il costo; nel settore dei medicinali da tali scelte trarrà giovamento la stessa industria farmaceutica. Dalla razionalizzazione e dalla cessazione del disordine nei farmaci la industria farmaceutica sana può trarre la possibilità di creare nuovi posti di lavoro. Per realizzare la politica economica e produttiva che il Governo dice di voler fare occorre che il Governo abbia l'umiltà ed il coraggio di ascoltare le indicazioni dell'opposizione. Vi è la possibilità di lavorare per un diverso sviluppo industriale, per diminuire le importazioni e creare nuovi posti di lavoro stabili, ma non si possono lasciare tutte queste decisioni nelle mani della burocrazia e dei centri di potere cristallizzati nell'ambito dell'amministrazione. Dovrebbe essere il Parlamento investito della indicazione e dell'esame di che cosa è opportuno produrre o no.

Nel dibattito di questi mesi si è avuta più volte l'occasione di sottolineare come le decisioni a lungo termine di politica della produzione e di politica economica dovrebbero passare per il Parlamento. I parlamenti degli altri paesi hanno propri

uffici di previsioni produttive e merceologiche, di scrutinio della tecnologia.

Il rifiuto di questo decreto e del modo in cui il Governo intende perseguire le finalità indicate all'atto della sua presentazione vuole spingere perché il nostro si trasformi in un paese moderno, che utilizza le risorse della scienza e della tecnica per formulare previsioni corrette e combattere gli sprechi e, fra questi, le evasioni fiscali.

In un momento come questo, in cui sono disponibili tecnologie estremamente avanzate per la elaborazione di grandi masse di dati, non riusciamo a realizzare un controllo ed un'anagrafe tributaria efficiente per poter colpire le evasioni fiscali?

Nel corso del dibattito sul decreto precedente è stata descritta l'organizzazione — definita giustamente scandalosa — delle evasioni fiscali in tanti settori, il cui reddito reale è ben più elevato di quello indicato dai rilevamenti del fisco. L'elettronica e l'elaborazione dei dati consentono di aggiornare i catasti e di sapere finalmente che cosa accada nel territorio, per colpire tutte le speculazioni che sfuggono ed i trasferimenti al fisco, gli scambi di proprietà fondiaria e terriera attraverso cui vengono mascherate molte evasioni fiscali e anche molte attività criminose, di aggiornare i dati sul patrimonio demaniale; questo è il modo per raggiungere le finalità dichiarate dal Governo nel presentare questo decreto. Il testo del decreto, però, non è certo lo strumento idoneo per realizzare tali finalità.

Sarà forse il caso di cominciare a chiedersi se sono vere le finalità indicate dal Governo o se invece il Governo vuole semplicemente colpire i lavoratori. È perfettamente legittimo che un Governo stia dalla parte dei padroni contro i lavoratori, ma allora da questo dibattito deve emergere da che parte si sta e deve emergere anche la finalità popolare della contestazione contro questo decreto-legge.

Mai come in questo momento la protesta e l'indicazione di strade alternative sono i mezzi efficaci per farci uscire dalla crisi. Il nostro rifiuto del decreto del Go-

verno, la nostra proposta di avviare veramente una politica economica corretta, dovrebbero essere intesi dal paese — da quella parte che riesce ad ascoltarci — come azioni dirette ad avviare politiche alternative capaci di far crescere l'Italia per farla diventare un paese moderno, industriale ed europeo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

MASSIMO SERAFINI. Signor Presidente, colleghi deputati, nei prossimi giorni, dopo quello già effettuato, riuscito, a Milano, si svolgeranno importanti scioperi dei lavoratori piemontesi, nonché di quelli di Bologna, di Modena e di tante altre città, contro la reiterazione del decreto sul costo del lavoro.

Basterebbe questo per aprire una discussione sui passi avanti e su quanto resta di incompiuto rispetto alle esigenze che animano larga parte del paese. Parto da questa considerazione per riaffermare il rinnovato antagonismo della mia parte politica a questo secondo decreto-legge, proprio perché questo antagonismo lo abbiamo sempre inteso alimentarsi ed essere condiviso da grandi masse di lavoratori.

Non è mia intenzione sottovalutare i risultati raggiunti dalle lotte nel paese e dall'opposizione unitaria che si è sviluppata in Parlamento. Certo, abbiamo al nostro attivo uno scacco politico della maggioranza, che riteneva con arroganza di poter fare passare una modifica così saliente nei rapporti sociali del paese; abbiamo strappato la durata solo semestrale del taglio della scala mobile. Ma tutto ciò ancora non risponde alle motivazioni di fondo che hanno animato i lavoratori e che li hanno portati alla grande manifestazione del 24 marzo, e cioè alla domanda di una radicale svolta nella politica dell'occupazione, alla scelta di diverse priorità, che rendano protagonisti i lavoratori del cambiamento necessario in questo paese.

In questi mesi e nei prossimi non abbiamo assistito e non assisteremo alla crescita spontanea di un movimento di massa salarialista. È davanti agli occhi di tutti come gli errori gravi del sindacato centralizzato, uniti alla crisi economica, abbiano fatto esplodere laceranti contraddizioni tra i poveri; ce lo testimoniano la vicenda della siderurgia, la vicenda dell'elettronica civile, la situazione di crisi degli altri comparti economici. Il movimento che è nato è il frutto di un faticoso lavoro di migliaia e migliaia di delegati di fabbrica, di attivisti sindacali, che hanno tentato di chiarire le connessioni fra i pezzi dei processi di riconversione, le specifiche situazioni di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro del popolo, e le scelte generali di politica economica del Governo.

È di qui che si è alimentata una battaglia politica dei consigli di fabbrica, all'interno del sindacato, per imporre che si scegliesse la linea della priorità dell'occupazione industriale e non industriale, e non quella del costo del lavoro, riuscendo, con la forza delle assemblee autoconvocate, ad aprire un confronto negli apparati sindacali, a strappare una scelta alla maggiore organizzazione sindacale di questo paese, la CGIL.

Credo che vi sia un nodo di fondo, che sta dietro il dibattito sul decreto, e che fatica ad emergere: quello della situazione politica e sociale italiana, forse europea, cioè la natura, il ruolo di un sindacato moderno in una fase caratterizzata — lo scriviamo un po' in tutti i documenti — da sconvolgenti processi di ristrutturazione e di cambiamento. Ridurre tutto ad uno scontro tra base e vertice è profondamente sbagliato. Nella crisi dell'unità sindacale, in quella del patto federativo, non si esprime una divisione superficiale; per rilanciare la vecchia strada dell'unità federativa non basta quindi una qualche concessione contenuta nel nuovo decreto, o il ripristino di qualche sede unitaria, o l'apertura del successivo confronto sulla riforma del salario. C'è qualcosa di più profondo che ha diviso CGIL, CISL e UIL, non solo la accettazione o non accettazione

ne di questo decreto-legge. Certo, la risposta non può essere la riproposizione del vecchio modello contrattualista degli anni '70, quando era sufficiente elaborare una piattaforma di lotta che esprimesse i bisogni delle grandi fabbriche, svolgere su di essa una consultazione, adottare le iniziative rivendicative di lotta e poi trovare insieme ai lavoratori i punti di caduta e firmare. Quella storia la conosciamo, ma tutto ciò non funziona più perché i bisogni sono sempre meno componibili, le lotte registrano difficoltà nel colpire le controparti, e tutte le recenti vertenze ci dicono che il compromesso e il consenso non stanno più insieme. Fin dal 22 gennaio 1983 abbiamo assistito ad una consultazione smentita poi dall'accordo: compromesso e consenso sono oggi difficilmente componibili nell'iniziativa di massa del sindacato. E a questa crisi si è voluto dare una risposta, dopo il fallimento della politica dell'EUR, con il modello del sindacato centralistico, che non basta la scelta della CGIL di rifiuto del decreto-legge per fare uscire di scena. La realtà sindacale, come abbiamo ascoltato nelle audizioni, è che viene riproposto per intero il sindacato centralizzato, con la contrattazione centralizzata, comunque quella annuale del salario, al di là delle semestralizzazioni. Ma questa discussione sulla riforma del salario non è un segnale che la stessa discussione si riaprirà anche il prossimo anno, al di là del fatto che nel decreto sia previsto o no che il Governo interverrà se non si metteranno d'accordo le parti sociali?

Ma c'è qualcosa di più. Leggendo i dibattiti svoltisi in questo periodo, da parte della CISL, della UIL, della stessa componente di minoranza della CGIL, ci è stata riproposta una concezione della democrazia del sindacato (quello dei soli iscritti) che si trasforma rapidamente in democrazia dei soli organi dirigenti, nella legittimazione strappata, nel confronto istituzionalizzato, con la scomparsa dal dibattito sindacale della proposta di elezione dei delegati su scheda bianca, cioè di un movimento ampio, rappresentativo, capace di essere una solida struttura di parte-

cipazione alle scelte di politica industriale ed economica. Questo sindacato non serve a governare i processi di ristrutturazione necessari a rendere protagonisti i lavoratori. E giustamente i lavoratori lo hanno messo in crisi fin da prima dell'emanazione del decreto-legge stando dentro il sindacato, riappropriandosi delle scelte. Giustamente così è stato messo in crisi il sindacato della centralizzazione: i contratti di solidarietà non si fanno a Roma ma nelle fabbriche, con una partecipazione ed un rapporto diretti fra lavoratori in cassa integrazione e lavoratori occupati. Ecco il problema di un rilancio, dell'esigenza di decentrare al massimo i processi di contrattazione e di controllo del movimento sindacale. Questa è l'alternativa al modello centralistico e questa è la risposta giusta per un paese che vuol governare nella democrazia il cambiamento. Noi crediamo che nella vicenda delle autoconvocazioni, proprio per questo aspetto interno alla logica ed al dibattito sindacale, proprio perché si attraversa l'insieme della lotta politica che ha investito CGIL, CISL e UIL, si comincino ad intravedere i cardini di una rifondazione del sindacato unitario, autonomo soggetto di programmazione. Si è infatti definito un orientamento negli anni '70, anni in cui si costruì l'unità sindacale sull'egualitarismo, sul cambiamento dell'organizzazione del lavoro. Oggi cogliamo un nuovo discorso nei dibattiti degli autoconvocati. La solidarietà non può che rappresentare il valore base di una riunificazione del mondo del lavoro, degli occupati con i disoccupati, del Nord con il Sud. Le materie da contrattare si misurano quindi sulla solidarietà perché intorno alla politica degli orari vi è una politica dell'occupazione; attorno ai problemi della mobilità vi è il problema della solidarietà. Su questi temi, rispetto ai quali il sindacato ha perso terreno, si deve sviluppare una ricerca all'interno del movimento sindacale.

Nel rifiuto di trattare i problemi connessi con il costo del lavoro vi è una potenziale ridefinizione delle scelte di priorità di un moderno movimento sindacale. Nel decennio passato il cemento

dell'unità sindacale, soprattutto delle categorie dell'industria, si identificò nel controllo del ciclo produttivo; tutto ciò è stato oggi messo in crisi e quindi urgono progetti per il controllo dell'innovazione tecnologica, che non è scontato debba tradursi in disoccupazione e nuove forme di dequalificazione. Occorrono progetti per controllare il nuovo rapporto che si sta creando tra industria ed altre attività produttive; nell'ambito padronale, in relazione alle scelte contenute nel primo decreto ed in quello attuale, si intravede la richiesta di governare unilateralmente tali processi e su questa base ridefinire un rapporto con il movimento sindacale ingabbiato. A tutto ciò vanno commisurate le questioni della professionalità, della riforma dell'inquadramento unico, del nuovo ruolo dei delegati nella conquista di nuove forme di cooperazione nella produzione. Noi riteniamo che questa sia la riflessione profonda che anima il nostro rifiuto del decreto-legge ed è anche questa la condizione perché avanzi questo processo; siamo infatti convinti che dalle lotte di questi mesi dipendano le sorti della democrazia nel nostro paese. La caduta di questo secondo decreto-legge e l'apertura di una nuova fase sono le condizioni essenziali perché questo processo avanzi. Pensare di risolvere tali problemi soltanto riaffermando che è intangibile la contrattazione tra le parti sociali — rinviando così la riforma del salario e concependo come puramente straordinaria la durata del decreto-legge — è al tempo stesso superficiale e miope perché la ridefinizione di cosa sarà negli anni '80, con i profondi cambiamenti che caratterizzano la struttura produttiva e la contrattazione, il terreno della contrattazione è tutta da individuare. Non a caso si parla esclusivamente di riforma del salario e si stemperano i contenuti concreti sui quali è avvenuta la rottura sindacale. Non era il problema del reperimento delle risorse, della tassazione dei BOT, dell'introduzione dell'imposta patrimoniale, delle misure di politica industriale o delle misure strategiche che affrontassero il nodo dell'inflazione, l'elemento reale di rottura sulla

quale la maggioranza della CGIL ha maturato la sua scelta. Sicuramente la riforma del salario è un essenziale obiettivo per la ricostruzione di una strategia sindacale, ma essa non può essere un frettoloso terreno di mediazione, un ricacciarsi per altra via nell'imbuto della centralizzazione. La riforma del salario è un obiettivo non raggiungibile se non nel quadro di una avviata politica di sviluppo e con rapporti di forza ben più profondamente modificati dall'iniziativa di massa. Lasciare spazio all'illusione di una ricomposizione, che non implichi una riconsiderazione di fondo del quadro programmatico e politico da cui è nata quella lacerazione e quello strappo, come mi è parso di cogliere nelle proposte che la CGIL ha avanzato presso le Commissioni riunite, può generare solo confusione nei lavoratori. Per tutto ciò continuiamo ad essere convinti della giustezza della battaglia sul precedente decreto-legge che abbiamo condotto precedentemente e per questo la riproponiamo per questo decreto-*bis*. Certamente non è stata una scelta dell'opposizione quella di non volersi confrontare; gli emendamenti non erano puramente ostruzionistici, ma erano tesi ad incidere nella struttura di fondo di quel decreto-legge. Se vorrete il confronto, colleghi della maggioranza, noi del PDUP lo faremo insieme alle altre forze dell'opposizione di sinistra, ma l'obiettivo resta puntato (per attenerci alla classificazione che nelle Commissioni riunite faceva il ministro Goria) sugli emendamenti che modificano strutturalmente la filosofia contenuta in questo decreto-legge: mi riferisco agli emendamenti presentati agli articoli 1 e 3, che rappresentano i nodi di fondo, tesi a modificarne la logica complessiva.

Noi continuiamo a pensare che il secondo decreto-legge resti un attacco al salario. Certo la semestralità attenua la predeterminazione, ma gli effetti negativi sul salario dei lavoratori erano concentrati proprio nei primi sei mesi; è un attacco al salario in un vuoto totale di contropartite. Sappiamo che anche sui modesti impegni che erano stati assunti (la Calabria e le pensioni, per fare un esempio) il Governo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

è già inadempiente, dal momento che questo secondo decreto-legge continua ad essere soltanto uno strumento di divisione del sindacato ed un tentativo di negare, al di là delle promesse, il diritto di contrattazione conquistato con le leggi dello Stato.

Senza entrare nel merito dell'articolo 3, tutti conosciamo i punti sui quali ci batteremo: in primo luogo sul pagamento del quarto punto di scala mobile, perché esso segnala un profondo errore di previsione da parte del Governo. Ma quello che ci interessa è soprattutto il merito dell'articolo 3, cioè il fatto che tale articolo deve essere eliminato dal decreto-legge, dal momento che riteniamo essenziale il ruolo della scala mobile in fase di inflazione e di recessione.

Altri problemi riguardano l'articolo 1 ed una efficace politica dei prezzi. Desidero concludere, poiché già nella relazione di minoranza e nel precedente dibattito ho espresso le opinioni mia e della mia parte politica, facendo alcune considerazioni sul merito del provvedimento. Ritengo che debba essere ribadito che lo scontro che si sta verificando in Parlamento e nel paese riguarda due diversi approcci alla politica economica: il nostro, quello della opposizione, al di là della sensibilità e dei contenuti, punta a reperire risorse straordinarie attraverso la proposta della patrimoniale e la tassazione dei BOT per finanziare un grande processo di riconversione dell'apparato produttivo, cui si richiamava anche il collega Nebbia; è necessario un rinnovamento dell'apparato produttivo, accompagnato ad una nuova politica della mobilità e del sistema industriale, nonché a misure urgenti per prezzi e salari. L'altra linea è quella che si traduce nella manovra del Governo, quella che va sotto il nome di «patto antinflazione», e che è espressa dal decreto-bis. Con esso si cede potere di acquisto, annullando di fatto la scala mobile, in cambio di un aumento contenuto dei prezzi e di un minimo di giustizia fiscale, come se far pagare le tasse agli altri rappresenti una contropartita da offrire ai lavoratori. Tutto questo per ag-

ganciare in modo precario un apparato produttivo qualitativamente degradato alla cosiddetta ripresa congiunturale economica internazionale. Si tratta di una strada da tempo fallita che tende a ridare spazio alle imprese comprimendo i consumi interni ed incrementando la capacità di esportazione dell'industria. Noi del PDUP continuiamo a pensare che sia una strada mediocre, miope, che esprime una cultura subalterna che non ci porterà ad una ripresa dello sviluppo né ad un contenimento dell'inflazione, ma ad una ulteriore crisi produttiva. Essa soprattutto renderà questo paese forse competitivo rispetto ai paesi meno sviluppati o in via di sviluppo ma non certamente rispetto a quelli, quali Stati Uniti e Giappone, in cui si sono sviluppati moderni processi produttivi. Forse il nostro paese avrà spazio su mercati di scarso livello qualitativo o per prodotti di basso valore aggiunto.

La questione alla quale vi state sottraendo in questa discussione è di fondo; si tratta, cioè, di se e come fare di questo nostro paese una zona di alto sviluppo tecnologico, che sappia scambiare con il resto del mondo ed in particolare con i paesi in via di sviluppo scoperte ed innovazioni, oppure una zona intermedia che assicuri l'applicazione industriale delle scoperte fatte altrove, sfruttando licenze straniere e quindi garantendosi competitività con tagli occupazionali e basso costo del lavoro.

Il vostro orientamento è il secondo ed è esattamente espresso da questo decreto-legge. Si tratta, in realtà, dell'orientamento di galleggiare sulla crisi, taglieggiando i salari; in tal modo si distruggeranno rapidamente strutture produttive, ma soprattutto intelligenze produttive. Insomma, l'aver individuato nel salario da lavoro dipendente — essenzialmente quello operaio — il perno per l'uscita dalla crisi spinge l'Italia verso un'economia da paese povero, in cui il basso contenuto di innovazione presente nel valore aggiunto delle merci è compensato esclusivamente da una forte compressione salariale, mentre le imprese moderne si fanno sempre più sovranazionali e mettono la variabile

relativa alle necessità dei paesi in cui si opera sempre agli ultimi posti.

L'oltranzismo che il Governo e i padroni dimostrano su questo decreto, con la sua stessa reiterazione, non dipende — come abbiamo sempre detto — dal fatto che esso esprime una strategia economica vincente ed efficace ma da un significato politico e culturale di fondo, essendo esso lo strumento per rompere l'unità del sindacato, per bloccarne l'iniziativa in mediazioni tutte iscritte in questa logica di galleggiamento.

Per questo noi ribadiamo la nostra battaglia alla quale diamo un simile respiro, per questo condividiamo la continuità di un movimento di lotta, per questo siamo convinti che questo decreto-legge o viene stravolto nella sua struttura o deve essere nuovamente non convertito in legge (*Applausi dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il decreto-legge n. 70 al nostro esame, pur recando modifiche rispetto al decreto-legge n. 10, in particolare per quanto concerne il periodo di applicazione delle norme di cui all'articolo 3, ripropone l'accettazione di una medesima linea politica e di un'identica scelta. Quando si discusse sul figlio primogenito del cosiddetto accordo del 14 febbraio, il Movimento sociale italiano ebbe modo di ribadire in più occasioni che la sua opposizione era dettata e determinata non solo, e forse neppure soprattutto, dal fatto che con il raffreddamento della scala mobile sui salari e sulle pensioni ogni lavoratore avrebbe subito una perdita di circa 250 mila lire, ma anche da due diverse ragioni.

In primo luogo non eravamo, non siamo e non saremo mai disposti ad accettare metodi di intervento come quelli adottati dal Governo in una materia che tutti riconoscono essere riservata alla contrattazione collettiva fra le parti sociali. In secondo luogo non eravamo, non siamo e

non saremo mai d'accordo con le motivazioni che il Governo ha addotto a giustificazione del suo operato, in quanto non è mai stato vero, e non sarà mai vero, che la scala mobile generi inflazione, mentre è vero esattamente il contrario.

Inoltre ritenevamo e continuiamo a ritenere sbagliata e dannosa la logica seguita dal Governo nel tentativo — per ciò stesso inutile — di ridurre l'inflazione, di rilanciare la competitività e di recuperare l'area della disoccupazione. Questa logica ha condotto ad immaginare la più volte preannunciata manovra economica complessiva, di cui il decreto-legge n. 10, prima, e il decreto-legge n. 70, poi, rappresentano le prime articolazioni.

Dunque, l'opposizione del Movimento sociale italiano a quest'ultimo provvedimento è coerente con una impostazione di fondo ragionata e valutata nelle linee generali e di principio, ma calibrata anche tenendo conto degli aspetti particolari. Quindi, la posizione missina è chiara e coerente con le tesi sempre sostenute. Non è di oggi, non è frutto di pentimenti, non è demagogica e risale al 22 gennaio 1983, come del resto il decreto al nostro esame.

Vediamo ora che cosa è cambiato nell'ultimo provvedimento rispetto al decreto-legge n. 10, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 3. Sostanzialmente nulla, noi crediamo di poter dire, in quanto il concetto stesso di indicizzazione resta comunque stravolto, solo che la vigenza della norma di raffreddamento della scala mobile è stata ridotta da 12 a 6 mesi. Ma, quando una scelta è iniqua, tale resta, a nostro avviso e secondo ogni logica, sia che trovi applicazione per un anno sia che trovi applicazione per un mese o per un giorno.

Si dirà — anzi si è già detto — che, in ogni caso, il danno economico arrecato ai lavoratori in attività ed ai lavoratori pensionati è però ridotto della metà, e pertanto il decreto al nostro esame è migliorato rispetto al proprio genitore. Ed è vero, se ci si limita ad una valutazione epidermica delle cose. Non è invece vero se si scende, come è doveroso in certi casi fare, ad un

esame più approfondito. Sarebbe, infatti, oltremodo perversa e mistificante, quindi inaccettabile, quella logica che inducesse a considerare o a far considerare giusta una misura che, invece, è soltanto meno ingiusta o, meglio, soltanto meno penalizzante, dal momento che sia nel primo sia nel secondo provvedimento siamo di fronte alla medesima e grave prevaricazione nei confronti dei lavoratori, le cui retribuzioni reali saranno niente affatto tutelate, come già oggi non lo sono, dalle disposizioni di cui all'articolo 1, le quali dovrebbero, come è noto, bloccare gli aumenti dei prezzi amministrati e delle tariffe al 10 per cento.

Come si sa, infatti, sono già intervenuti, a far data dal 1° maggio, aumenti dei pedaggi autostradali, per esempio, che raggiungono il 40 per cento. E, poiché il ministro del lavoro in sede di esame referente nelle Commissioni riunite ha affermato non rispondere al vero quanto in relazione a ciò noi denunciavamo, mi permetterei di precisare, se fosse presente, all'onorevole De Michelis che tale aumento è stato stabilito con delibera dell'ANAS del 28 aprile scorso e riguarda l'autostrada Roma-Pescara. Ma non si tratta solo di questo. Come si sa, infatti, sono imminenti rincari dei quotidiani e delle tariffe elettriche, telefoniche e postali: queste ultime, stando a quanto si dà per scontato, subiranno lievitazioni oscillanti tra il 12,5 per cento per le lettere (la cui affrancatura costerà 450 lire), il 50 per cento per le raccomandate (che costeranno 1.500 lire) ed il 66 per cento per il diritto di contrassegno (che passerà a 1000 lire). Ed allora, in cambio di che cosa si chiedono ulteriori sacrifici ai lavoratori per ridurre l'inflazione, se poi il Governo, con queste ed altre sue scelte, è il primo responsabile dell'aumento del costo della vita? E quale credibilità può riconoscersi allo stesso Governo quando afferma che, grazie anche alle norme contenute nell'articolo 1, prezzi e tariffe amministrati non subiranno aumenti superiori al 10 per cento, e quindi la decurtazione delle retribuzioni a conti fatti risulterà soltanto

nominale e non anche reale? Nessuna, io credo di poter dire secondo verità.

Con il decreto-legge n. 70, dunque, non si mira affatto — come strumentalmente affermato nella relazione che l'accompagna — a contenere l'inflazione e favorire la ripresa economica senza intaccare le retribuzioni reali, bensì ad imporre una specie di *una tantum* sui redditi da lavoro dipendente, senza minimamente incidere sull'inflazione in atto e neppure creare i presupposti per il risanamento economico. Ritengo per altro opportuno sottolineare, a questo punto, la stridente contraddizione esistente tra le dichiarazioni rese dal Governo in sede di discussione del decreto-legge n. 10 e le modifiche successivamente apportate con il decreto-legge n. 70. Affermò allora il Governo che non potevano essere accettati ritocchi di qualsiasi genere all'articolo 3, in quanto altrimenti gli obiettivi prefissati, ed in particolare quello relativo al contenimento dell'inflazione entro il tetto del 10 per cento, sarebbero stati vanificati. Ora, afferma esattamente lo stesso concetto e manifesta identici propositi. Proprio questa è la contraddizione che rileviamo e facciamo rilevare alla Camera. Se infatti si parte, come il Governo è partito, dal presupposto che il cosiddetto costo del lavoro genera inflazione e se per conseguenza di ciò, al fine di contenere l'inflazione entro il 10 per cento nel 1984, si ritiene indispensabile raffreddare la scala mobile del 40 per cento, con riferimento all'intero corso dell'anno, come è possibile poi pretendere di ottenere lo stesso risultato limitando a sei mesi la durata temporale della norma? Qui non si sfugge: ora o allora il Governo ha affermato cosa non rispondente al vero, e forse anche intenzionalmente.

Essendo questa la situazione, come potremmo noi avallare l'operato dell'esecutivo? Ma c'è di più. Lo stesso relatore per la maggioranza, riferendosi a talune dichiarazioni di volontà politica recentemente rese dal Governo, ha affermato che questo era intenzionato a restituire alla contrattazione collettiva, cominciando con il modificare il disposto di cui all'ar-

articolo 3, il potere in materia di ristrutturazione del salario. Cioè, la maggioranza e il Governo riconoscono di essersi indebitamente appropriati di qualcosa che era d'altri e ritengono di poter oggi cancellare l'errore e tornare nella legittimità costituzionale restituendo ai danneggiati il 50 per cento del valore del bene che era stato loro sottratto, quindi del maltolto.

Ma questa non è una scelta di fondo, come si è tentato di farla passare, ma solo un espediente; non è una manifestazione concreta di volontà politica, bensì unicamente una concessione tattica, mentre la strategia resta quella tendente ad annullare gli automatismi, comunque e a qualsiasi costo.

Se così non fosse, il Governo avrebbe dovuto avvertire la necessità di ritirare il decreto-legge, quanto meno di abrogare l'articolo 3 e non solo di modificarlo ed in verità — a nostro avviso — questa sarebbe stata la strada da seguire; per questo abbiamo chiesto al Governo il ritiro del decreto-legge e l'apertura immediata di un confronto con tutte le forze politiche e sociali che conducesse in termini brevissimi alla formulazione di una proposta comune di ristrutturazione del salario che davvero mirasse al conseguimento degli obiettivi che tutti abbiamo individuato come indispensabili, ma senza penalizzare e mortificare ulteriormente il lavoro dipendente.

Tutto ciò non si è neppure lontanamente voluto provare a fare, sicché non riteniamo di poter ammorbidente il giudizio pesantemente negativo e critico che abbiamo sempre espresso sul decreto n. 10 prima e sul decreto n. 70 dopo. Di qui la conferma dell'opposizione del Movimento sociale italiano alla conversione in legge del provvedimento al nostro esame, senza ostruzionismi formalmente dichiarati o sostanzialmente praticati che finirebbero col fare il gioco del Governo, il quale sempre più scopertamente mira ad eludere il confronto in aula, ma con grande impegno e decisione a tutela dei legittimi interessi dei lavoratori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grassucci. Ne ha facoltà.

LELIO GRASSUCCI. Signor Presidente, colleghi deputati, in relazione al dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge sul taglio della scala mobile, nel corso delle ultime settimane, si sono evidenziati due fatti nuovi dei quali non può non tenersi conto in questa discussione: da un lato l'andamento tendenziale dell'inflazione, che sta raggiungendo tassi di crescita superiori a quelli previsti e dall'altro la ormai certa determinazione dello scatto di un punto di contingenza in più per il trimestre in corso, con la conseguenza che i punti tagliati non saranno più tre, ma quattro.

Ai fini della lotta all'inflazione, dunque, l'efficacia del decreto si dimostra inconsistente, le modificazioni apportate in Commissione appaiono insufficienti e l'iniquità della manovra si appalesa ancora più grave. Dunque, nonostante le affermazioni del Governo e della maggioranza, modificazioni più profonde si rendono necessarie anche e soltanto alla luce del protocollo d'intesa. Le stesse organizzazioni sindacali nel loro complesso, si badi bene, lo hanno chiesto nelle audizioni svolte in Commissione, e ancora l'altro ieri il segretario generale della UIL ha dichiarato a *Il Corriere della sera* che se si taglia un quarto punto di contingenza il sindacato non può assolutamente far finta di nulla. C'è, dunque, una posizione molto chiara delle organizzazioni sindacali. Pienamente giustificata, pertanto, è la battaglia del nostro gruppo e degli altri di opposizione della sinistra attorno alle questioni del potenziamento della manovra prevista dall'articolo 1 (mi riferisco alla manovra su prezzi e tariffe), attorno al problema del reintegro dei punti tagliati e del ripristino del grado di copertura del salario dall'inflazione, attorno alle questioni delle misure di garanzia fiscale e parafiscale da assumere rispetto alla perdita del potere di acquisto dei salari nel 1984, attorno ai problemi della salvaguardia del quarto punto di scala mobile, che dovrebbe scattare in più rispetto a quelli concordati tra una parte del sindacato e lo stesso Governo. Occorre allora maggior realismo, meno propaganda e più razionalità da

parte del Governo. Occorre rendere effettivo ed aperto quel confronto che pure il relatore ancora in quest'aula e taluni della maggioranza dicono di volere, ma che nella realtà non si realizza.

L'onorevole Peggio, nella sua relazione di minoranza, ha avuto modo di rilevare come il carattere fortemente iniquo ed autoritativo — così egli diceva — della scelta compiuta con il decreto dal Governo metta in luce che si tratta di una politica dei redditi per nulla globale e consensuale, contrariamente a quanto era stato prospettato dal Presidente del Consiglio all'atto della formazione dell'attuale Governo. Alcuni colleghi della maggioranza, dentro e fuori di quest'aula, hanno affermato che la politica dei redditi in senso lato è l'unico strumento che la sinistra possiede per controllare l'inflazione, ma che la politica dei redditi ha bisogno di un ampio consenso sulla distribuzione del reddito e sui fini dello sviluppo e della crescita. Ma non avvertono questi colleghi che il consenso, quello che essi pensavano esistesse, attorno alla manovra del decreto è in effetti del tutto ristretto? Non avvertono essi che gli entusiasmi di alcune parti imprenditoriali e di alcune zone del sindacato sono diventati oggi problematicità ed incertezza? Per la verità si è molto parlato in varie sedi — ma in particolare al convegno di Milano della Confindustria, al *meeting* di Castel Gandolfo promosso dall'ENI, nell'incontro indetto dagli imprenditori nel Mezzogiorno — delle nuove sfide industriali, delle nuove tecnologie, dell'innovazione, dell'internazionalizzazione delle imprese, del terziario avanzato, della modernità dell'apparato produttivo. Ma tutto ciò, purtroppo, è rimasto ben al di fuori della manovra del Governo. E non è vero, onorevoli colleghi, che il decreto sia la premessa per avviare questi processi. Infatti il loro elemento centrale non è rappresentato neppure dal problema del costo del lavoro per unità di prodotto. La Confindustria a Milano non ne ha affatto parlato. Ma, appunto per questo, come è possibile costruire un consenso sociale attorno ad un progetto così inadeguato, di corto respiro

ed ingiusto qual è quello contenuto dal decreto, che di fatto si limita a tagliare soltanto tre e forse quattro punti di contingenza? Eppure effettivamente noi oggi avremmo bisogno di un progetto all'altezza dei problemi, sostenuto da un ampio consenso sociale. Questo progetto sarebbe indispensabile per risanare il paese, per uscire positivamente dalla fase che stiamo attraversando, e per affrontare i grandi processi di trasformazione cui è chiamato l'apparato produttivo.

Bisognava allora, se queste erano le intenzioni, individuare le cause vere dell'inflazione, e cercare di combatterle: dagli *input* esterni (e parlo dell'energia, delle materie prime, dell'andamento del tasso di cambio) agli *input* interni (e parlo del più alto disavanzo pubblico nel mondo occidentale, dell'elevato costo del lavoro per unità di prodotto, degli insufficienti incrementi di produttività del sistema nel suo complesso). Bisognava guardare alla struttura produttiva del paese, al suo grado di apertura rispetto al mercato internazionale. Bisognava guardare alla collocazione del nostro interscambio, alla struttura dell'offerta dei beni di esportazione, all'arretratezza dell'apparato distributivo. È questa, a me pare, l'essenza e la base di una politica di lotta all'inflazione capace di combattere le cause, e non soltanto gli effetti, capace di ridurre effettivamente il differenziale inflazionistico tra il nostro paese e gli altri paesi del mondo industrializzato. Bisognava allora adottare strumenti diversi, metodi, tecniche di governo basate soprattutto sulla partecipazione e sul consenso; e ciò non solo per motivi ideologico-culturali, ma soprattutto perché è la fase economica che attraversiamo che lo richiede. Infatti, a differenza di quella precedente, la rivoluzione industriale che è in atto estenderà le capacità mentali dell'uomo ad un livello tuttora inimmaginabile; ma ciò sarà possibile solo con l'adesione dei soggetti interessati. Il fatto che vengano eliminati lavori manuali qualificati da questo processo di avanzamento tecnologico, mentre si creeranno nel contempo maggiori attività impiegate, il fatto che potranno

esistere barriere strutturali tra i diversi segmenti del mercato del lavoro, potranno creare nuove immobilità di fronte alle esigenze di grande flessibilità dei processi produttivi.

Ecco una domanda: è possibile fare tutto ciò senza il consenso dei lavoratori? «Il problema dell'adattamento positivo alla sfida delle nuove tecnologie da parte dell'impresa», afferma Bruno Lomborghini nel rapporto al Club di Roma sulla rivoluzione microelettronica, «può essere risolto soltanto, e con il minimo sconvolgimento sociale ed il massimo di sfruttamento del potenziale tecnologico, se le imprese riusciranno a gestire la conversione radicale delle loro risorse umane» — e parla di impiegati, di lavoratori e di tecnici — «in un grande clima di consenso».

Non mi pare che, con il decreto, siamo a queste condizioni. E più avanti, nello stesso rapporto, Alexander King afferma: «L'estendersi delle nuove tecnologie pone problemi di migliori politiche di distribuzione dei redditi, ma l'adozione di queste politiche sociali comporterebbe un ripensamento profondo dell'etica su cui è stata costruita ed ha prosperato la società industriale che è vissuta sino ad oggi».

Siamo ben lontani, signor Presidente, dalla logica che è racchiusa nel decreto; e credo che giustamente il compagno Eugenio Peggio, nella sua relazione, abbia scritto che il contenuto del decreto corrisponde all'idea secondo cui un'umiliazione del movimento sindacale è la base fondamentale per ottenere una dinamica dell'impiego del fattore lavoro che aiuti a determinare una ripresa capitalistica nel senso più arcaico e classista, come se per questa via fosse poi possibile dare un lungo respiro alla ripresa, e non invece farci trovare molto presto con i problemi di sempre, e che già in passato abbiamo vissuto.

Per questo è importante che sia stata sconfitta, con il decreto precedente, e speriamo per sempre, quella logica della trattativa centralizzata, quello strano rito che vedeva ogni inizio d'anno sindacati, Confindustria e Governo decidere tutto:

fisco, prezzi, salari, tariffe, investimenti, al di fuori di ogni reale confronto tra le forze sociali, spesso con il dissenso delle basi associate, con il dissenso dei lavoratori, al di sopra di tutti e senza alcuna partecipazione delle masse popolari. Ma questo nuovo decreto, pur se profondamente diverso in questa parte, con l'evidente fallimento di quella manovra di centralizzazione di trattativa, va però ancora profondamente modificato. Presenteremo a tempo debito gli emendamenti necessari, altri colleghi del mio gruppo interverranno su aspetti specifici; per quanto mi riguarda, intendo soffermarmi soprattutto sull'articolo 1, e tralascio di affrontare tutta quella tematica della politica dei prezzi che richiederebbe tempi più lunghi, un respiro diverso e strategicamente più ampio. Tralascio quella tematica che riguarda la possibilità di utilizzare, come politica dei prezzi, una nuova leva aggiuntiva di politica industriale, sia perché è già stata trattata in quest'aula nel precedente dibattito sia perché intendo concentrare il mio intervento su ciò che può essere fatto subito, già oggi a legislazione invariata, in materia di prezzi e di tariffe.

Abbiamo già avuto modo, signor Presidente, di rilevare in Commissione come l'andamento tendenziale dell'inflazione, i pesanti effetti di trascinamento determinati dalle decisioni assunte in materia di aumento dei prezzi e delle tariffe già nel corso del 1983, gli incrementi varati dal Governo nel corso delle ultime settimane, sia prima che dopo il decreto, rendano la manovra contenuta nell'articolo 1 poco credibile e difficilmente realizzabile. Per questo bisogna potenziarla, e subito, modificando questo decreto, perché il rischio che corriamo, se vogliamo restare entro il tetto massimo degli aumenti del 10 per cento, è quello di dovere nella seconda parte dell'anno restringere ulteriormente i margini e fare un blocco generalizzato di prezzi e tariffe, con tutte le difficoltà esistenti a mantenere un simile blocco.

L'esperienza del 1973-1974 ce lo dimostra. Si tratta oggi di studiare un modo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

per riscrivere in maniera diversa il contenuto dell'articolo 1, che ci consenta di ampliare la base su cui intervenire per limitare la crescita. Tra l'altro, bisogna anche ricordare che gli strumenti per una gestione flessibile di una politica dei prezzi, e parlo di blocco dei prezzi, non esistono in modo adeguato; gli strumenti di oggi sono ancora quelli del 1973, sono ancora quelli del 1944. Nonostante gli impegni sanciti in leggi dello Stato, il Governo è del tutto inadempiente in questa materia.

Vorrei ricordare che alcuni anni fa il ministro dell'industria Bisaglia presentò in Parlamento un disegno di legge di revisione di normative e di strumenti per una politica dei prezzi; terminata quella legislatura, gli altri Governi non hanno sentito il bisogno di ripetere una simile esperienza. Al fine di conseguire, quindi, un contenimento reale di prezzi e tariffe entro il tetto del 10 per cento, si rende necessario un ampliamento della manovra. Vorrei che su tali questioni i rappresentanti del Governo fossero molto ma molto più attenti, perché la volontà della nostra opposizione, dell'opposizione di sinistra, non è quella di vanificare la manovra, non è quella di creare difficoltà politiche, tecniche, all'espletarsi di questa manovra, ma è quella di aiutarla.

Forse il Governo potrebbe avere delle prevenzioni in rapporto al nostro discorso sull'articolo 3, ma su questo punto è assurdo che abbia dubbi e perplessità. Non vi è dubbio che stiamo cercando di aiutare questa manovra, di sostenerla, di rafforzarla e di renderla più facile. Ecco perché non comprendiamo certe chiusure e certo settarismo in questa direzione da parte della maggioranza e del Governo.

Se vogliamo discutere seriamente, bisogna smetterla di affermare che quella contenuta nell'articolo 1 è la migliore manovra che sia stata realizzata in Europa, al di là dell'Austria, perché è una sciocchezza. I dati di fatto contestano tale affermazione. Se dobbiamo discutere seriamente su come migliorare l'articolo 1, non si può rispondere genericamente alle

nostre proposte sostenendo che non è necessario inserire nell'articolo 1 quanto da noi proposto, anche se contenuto in parte nel protocollo di intesa. La manovra complessiva deve realizzarsi oggi, farlo nella seconda parte dell'anno sarebbe del tutto diverso e forse inutile.

Presso le Commissioni riunite il rappresentante del Governo ci ha risposto che, dopo la verifica che verrà compiuta tra le organizzazioni sindacali, quelle del commercio ed il mondo industriale, alla fine del primo semestre, qualora si rendesse necessario, verranno presi i provvedimenti indispensabili; ma noi diciamo che allora sarà tardi per il contenimento dell'inflazione. Bisogna impedire che i prezzi crescano, non prendere atto che sono cresciuti. Per questo abbiamo avanzato tutta una serie di proposte a cui in Commissione non si è data alcuna risposta. Ci sono state fatte osservazioni esterne e non di merito, ma speriamo che in Assemblea il Governo risponda e la maggioranza gli faccia eco nel modo più ravvicinato, concreto e razionale.

Vengo ora alla prima delle nostre proposte. A giudizio nostro e delle altre forze della sinistra di opposizione in quest'aula, occorrerebbe innanzitutto rendere operante subito l'estensione del controllo ed il contenimento entro il 10 per cento anche ai prezzi sorvegliati e sorvegliabili.

Per la verità, si tratta di un paniere abbastanza ristretto, anche se comprende dai 40 ai 60 prodotti; proprio perché abbastanza ristretto e comunque di ampiezza tale da rappresentare un certo fronte nei consumi delle famiglie italiane, una tale manovra ci consentirebbe di scaricare meno pressione inflazionistica sui prezzi, diffondendo tale pressione su un arco più vasto, rendendo così più semplice la manovra di contenimento dell'inflazione entro il 10 per cento.

Si tratta, dicevo, di mettere sotto controllo i prezzi sorvegliati e sorvegliabili e di seguirne l'andamento lungo tutto l'arco dell'anno e non solo al momento delle verifiche. È bene ricordare, infatti, che i prezzi non si formano giorno per giorno e settimana dopo settimana, o una

volta l'anno; gli aumenti dei prezzi e dei listini si fanno quattro o cinque volte l'anno. Il controllo, quindi, deve essere fatto tutto l'anno, soprattutto in prossimità delle scadenze di rinnovo dei listini. Ecco perché l'onorevole De Michelis sbagliava quando nelle Commissioni riunite ha affermato che questo decreto avrebbe già avuto una grande influenza nel contenimento dei prezzi. Il decreto è stato varato — lo ricordiamo tutti — il 14 febbraio ed i listini non si facevano in quel periodo; quelli della primavera erano stati fatti nell'autunno scorso e quelli della prossima estate non si facevano certo a ridosso del decreto.

Quindi, occorre porre sotto amministrazione più complessiva prezzi sorvegliati e sorvegliabili per mantenerli entro il 10 per cento, e seguirne il processo di crescita durante il corso dell'anno, soprattutto in periodi estremamente ravvicinati ai momenti nei quali si rinnovano i listini o scattano gli aumenti dei prezzi.

Far rientrare nella manovra prevista dal primo comma dell'articolo 1 del provvedimento in discussione quei prodotti che fossero sottoposti a tensioni speculative dopo averne verificato gli aumenti non servirà ad altro che ad irrogare una minaccia che, una volta attuata, sarà del tutto ininfluenza ai fini del ribasso dei prezzi che fossero stati aumentati.

Vorrei capire quali sono le difficoltà ad accogliere un emendamento proposto in questo senso da tutti i gruppi dell'opposizione di sinistra. Non ha forse detto il Governo alle organizzazioni sindacali che i prezzi sorvegliati e sorvegliabili saranno seguiti attentamente? Se ha detto questo, perché allora si rifiuta di irrobustire la manovra estendendo il tetto massimo del 10 per cento anche ai prezzi sorvegliati e sorvegliabili? Non riesco a comprendere questa logica, e spero che qualcuno ce la chiarisca!

La seconda proposta che avanziamo è quella di estendere una politica di controllo dei prezzi ad alcuni prodotti definiti strategici; e ciò allo scopo di contenerne gli incrementi agendo non solo sui prezzi finali, ma anche consentendo una dimi-

nuzione tendenziale dei costi sopportati dalle imprese industriali ed agricole. Questa operazione serve inoltre a rendere realmente credibile il taglio delle aspettative di inflazione.

Anni fa, per esempio, il CIP aveva ritenuto prodotto strategico il cemento per quanto riguarda l'industria edilizia. Ma è a tutti noto che il cemento rappresenta solo l'11 per cento dei costi complessivi del settore edilizio. È ancora il cemento il prodotto strategico? Così, i concimi erano stati considerati prodotto strategico per l'agricoltura; ma sappiamo oggi che i concimi rappresentano, sì e no, il 9 per cento del costo complessivo delle produzioni agricole. Domando allora: i concimi sono ancora un prodotto strategico? O vi sono altri prodotti oggi che, ai fini dello sviluppo industriale e agricolo, possono essere definiti strategici e che varrebbe la pena di controllare per consentire uno sgravio di costi alle imprese industriali ed agricole?

Abbiamo avuto modo di dimostrare come sia assurda oggi una politica dei prezzi che veda i prezzi finali dell'agricoltura stabiliti in sede CEE — e sappiamo benissimo che in questo periodo andranno intorno al 6-7 per cento in più —, mentre tutti i beni strumentali che occorrono all'agricoltura vengono fissati con regole diverse. È possibile, pertanto, che i prezzi finali dell'agricoltura non salgano più del 7 per cento, mentre quelli dei prodotti che servono all'agricoltura salgano del 12-13 per cento, secondo l'andamento dell'inflazione, con il risultato di un impoverimento strutturale dell'agricoltura, di un peggioramento delle ragioni di scambio del settore, di difficoltà enormi per la ripresa delle aziende agricole italiane.

Quali sono, onorevole sottosegretario, le difficoltà che ostano all'accoglimento di una simile proposta? Io non le ho capite! Non comporta un aumento di spesa, amplia la manovra proposta dal Governo, spinge a render più credibile la lotta contro le attese inflazionistiche, dà comunque un sostegno alle imprese industriali ed agricole, o quanto meno razionalizza il comparto della politica dei prezzi. Ecco

allora che francamente non riesco a comprendere perché si rifiuti questa proposta. Forse perché la avanzano le sinistre, l'avanza il partito comunista? Non lo so. Vorrei che qualcuno ci desse in quest'aula una spiegazione precisa.

In terzo luogo, si potrebbe prendere in considerazione quella politica, altrove sperimentata, definita dei prezzi contrattati, che potrebbe essere utile in determinati periodi. Come ho detto, è già stata sperimentata in modo positivo in altri paesi europei e i colleghi della maggioranza e il Governo farebbero bene a leggersi certi studi sull'argomento svolti in Belgio ma anche nella Repubblica federale di Germania e in Inghilterra; e magari anche a riprendere la proposta di politica economica formulata da Barre nel 1975, nella quale si parlava anche di prezzi contrattati. In pratica, si tratta di sperimentare accordi-programma tra tutte le forze sociali interessate, validi per sei mesi e diretti a determinare le quantità da produrre e i prezzi da adottare, soprattutto durante periodi particolari. Per esempio, è in corso un grosso processo di speculazione su un prodotto? Quel prodotto potrebbe essere sottoposto a prezzo contrattato. Oppure: si determina una particolare contingenza internazionale, ad esempio affondano alcune navi e perciò non si riesce più a trasportare determinati prodotti, i cui prezzi dunque salgono in maniera spaventosa? Si potrebbe sottoporre quei prodotti a prezzi contrattati. Anche questo è un metodo moderno di fare politica dei prezzi. Forse, signor Presidente, si ricorderà che nel 1977 si innestò un grosso processo speculativo sul formaggio grana, i cui prezzi andarono alle stelle. L'AIMA fu autorizzata a intervenire collocando sul mercato una certa quantità di quel formaggio per calmierare i prezzi. Però l'AIMA per effettuare interventi sul mercato aveva ed ha l'obbligo di procedere attraverso aste pubbliche. E così il prezzo che fu determinato con l'asta non servì ad abbassare i prezzi di mercato (come sarebbe invece dovuto accadere a seguito dell'immissione di un grosso quantitativo di prodotto), ma anzi li fece

lievitare ancora. Eppure sarebbe bastato sperimentare una forma di prezzo contrattato per non far accadere ciò che accadde.

Teniamo anche conto che un simile sistema, anche se limitato ad alcune figure sociali, nel nostro paese già esiste. Mi riferisco per esempio agli accordi interprofessionali tra le associazioni degli agricoltori e le imprese di trasformazione del pomodoro o di altri prodotti. Non si capisce perché questo tipo di accordo non possa essere esteso anche ad altre figure sociali e ad altri prodotti.

Abbiamo avanzato altre due proposte. Una è quella di definire un «paniere» molto ristretto ma di prodotti che coincidano effettivamente con i consumi delle famiglie italiane. Il «paniere» concordato nella «operazione chiocciola» comprende 49 prodotti e noi suggeriamo che accanto ad esso ne venga istituito un altro, composto di sei famiglie di prodotti, dunque facile da controllare e da seguire ma che ricomprenderebbe ben il 22,2 per cento di tutti i consumi delle famiglie italiane. E sei famiglie di prodotti possono essere seguite anche dalle strutture così carenti del CIP. Si tratta di un paniere molto ristretto ma che comprenda tutti i prodotti di quelle sei famiglie. Non c'è bisogno che stia qui a ripetere tutti i prodotti cui si riferisce il nostro emendamento. Voglio solo aggiungere che si tratta di una soluzione da sperimentare e che quei prodotti dovrebbero rimanere tutti al di sotto del 10 per cento di aumento. Per la maggior parte, si tratta di prodotti già compresi nel «paniere» della scala mobile e realmente coincidenti con i bisogni delle famiglie italiane. Potrebbero dunque dare un reale contributo al mantenimento del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori. L'ultima proposta è quella di accompagnare la manovra per il contenimento dell'inflazione con una parallela e decisa iniziativa perché le imprese erogatrici di beni e servizi possano recuperare margini di produttività. Intendo dire che all'interno dell'ENEL, delle ferrovie dello Stato, delle poste, esiste ancora oggi lo spazio per determinare un recupero della produttività, in modo che,

senza aumentare i prezzi e le tariffe ma aumentando quindi la produttività all'interno di queste grandi aziende, sia possibile migliorare i servizi, recuperando risorse per investimenti ulteriori. È difficile fare una politica di questo genere? Non credo, così come non credo che si possano aspettare altri anni prima di rivedere la strumentazione necessaria. Ricordo che qualche mese fa il Presidente del Consiglio, interpellato da un giornale, disse che in Italia non vi era la strumentazione capace di consentire un'effettiva politica dei redditi. Questo ritornello va avanti ormai da più di 40 anni, in quanto la normativa risale al 1944. Vorrei sapere cosa aspetta il Governo a presentare un disegno di legge di riforma del CIP, un disegno di legge di attuazione della delega alle regioni in materia di prezzi e tariffe, in modo da consentire a queste ultime di sopprimere i comitati provinciali prezzi, istituendo i comitati regionali prezzi. Tutto ciò doveva accadere il 1° gennaio 1979. Cosa aspetta allora il Governo a rinnovare la struttura distributiva del nostro paese, cosa aspetta a presentare un disegno di legge per incidere sui prezzi a livello nazionale? Badate, onorevoli colleghi, che proposte di questa natura sono state presentate negli anni passati in Parlamento da alcune forze politiche. Da parte della maggioranza vi è però una resistenza a discutere questa materia, e poi si dice che non vi sono gli strumenti necessari per attuare una moderna politica dei prezzi. Credo che sia giunto il momento di prendere atto dell'esistenza di queste questioni e che la maggioranza ed il Governo adottino le misure necessarie. Vorrei concludere il mio intervento facendo qualche rilievo su una delle modifiche apportate in Commissione all'articolo 1. Sia nel decreto n. 10 che nel decreto n. 70 vi era un complicato problema da risolvere, cioè quello relativo alla natura ed alla portata delle direttive stabilite nelle ultime tre righe dell'articolo 1. In tale articolo si legge che il CIP emana direttive alle regioni, ai comitati provinciali dei prezzi, alle province ed ai comuni, al fine di contenere entro il 10 per cento le tariffe ed i prezzi

amministrati. Questo era il nodo da risolvere. Il CIP nazionale non è una struttura sovraordinata ai comitati provinciali prezzi: intendo dire che ogni comitato provinciale prezzi nella sua circoscrizione territoriale ha propri poteri autonomi e paralleli a quelli del CIP nazionale. Nella sua circoscrizione è il CPP che decide sui prezzi e sulle tariffe. Vi è quindi il problema di come coordinare una politica a livello nazionale ed il Governo è a conoscenza di tale questione, tant'è vero che ha presentato un emendamento — approvato in Commissione — nel quale si inventa un principio che è quello dei prezzi contestati. In altri termini, se il Governo vuole, contesta l'aumento dei prezzi disposto dal CPP e lo sospende. Il Governo sapeva bene dell'esistenza di questo problema, cioè di questo parallelismo di poteri. Vi sono poi competenze che — sempre in materia di prezzi e di tariffe — in base alla legge n. 382 ed al decreto del Presidente della Repubblica n. 616 sono state attribuite alle regioni e sulle quali queste ultime debbono decidere. Che questo sia vero lo testimonia il fatto che nel mese di dicembre del 1978 il Governo emanò un decreto-legge col quale dettava una normativa-quadro che consentiva alle regioni di legiferare in materia a proprio piacimento. Il Senato bocciò tre dei quattro articoli di quel decreto nel gennaio del 1979 e da allora non se ne è fatto più nulla. Il problema però è rimasto e va risolto.

Con l'emendamento proposto dal Governo ed accolto dalla maggioranza il problema è stato risolto malamente. Io credo che non sia possibile, di fronte alle inadempienze del Governo, che la maggioranza possa far passare una operazione controriformista per togliere potere alle regioni in questa materia ed in questo modo, invece di rilanciare la partecipazione nella direzione democratica dell'economia, tornando indietro rispetto alle acquisizioni della legge n. 382 e del decreto presidenziale n. 616. Non è possibile che con un emendamento passato quasi in sordina all'interno di un decreto contrastato dalla stragrande maggioran-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

za del popolo italiano si faccia passare una norma antiriformatrice che cancelli quanto contenuto nella legge e nel decreto suddetti.

Il problema esiste e va risolto in modo diverso. Noi abbiamo suggerito, assieme ai compagni del gruppo della sinistra indipendente, come risolverlo. Tra l'altro l'emendamento del Governo crea un grosso problema di incertezza per le imprese. Cosa accade, signor Presidente, quando un comitato provinciale prezzi aumenta un prezzo di un determinato quoziente ed il Governo lo sospende? Le imprese interessate cosa debbono fare? Ci sarà o non ci sarà l'aumento? Non capisco perché si debbano creare incertezze per le imprese quando il problema può essere risolto in maniera razionale e molto semplice.

La via possibile è quella del rispetto dei poteri delle regioni, dell'autonomia dei comitati provinciali prezzi e dei comuni e delle province; non vale il sospetto avanzato alcune volte dal Governo secondo il quale potrebbero esservi delle regioni che ostacolerebbero la manovra di cui all'articolo 1. Ciò per due ragioni: in primo luogo perché non ci sarà nessuna regione che, in contraddizione con il Governo, vorrà aumentare i prezzi poiché nessuno vuole essere impopolare in questo paese; in secondo luogo lo stesso Governo ha previsto un apposito stanziamento con l'altro emendamento passato all'articolo 1 che tende a ripianare il *deficit* di quei bilanci che risultassero squilibrati o soffrissero a causa di mancati aumenti per adeguare la situazione alle esigenze di bilancio. Quindi nessun sospetto è valido da questo punto di vista.

È possibile allora, nel rispetto delle competenze delle regioni, delle province, dei comuni e dei comitati provinciali prezzi, adottare una normativa che salvaguardi questi stessi principi e che nello stesso tempo metta il Governo ed il Parlamento in condizione tale da varare una manovra che congiuntamente venga portata avanti secondo i fini e gli indirizzi di cui alle prime due righe dell'articolo 1 del decreto n. 70.

I problemi, dunque, possono essere ri-

solti in una maniera più coerente e senza offendere principi di natura costituzionale. Dipenderà molto dalla effettiva apertura della maggioranza. Noi ci auguriamo che tale apertura vi sia, non solo nell'interesse del Parlamento, ma di tutto il paese (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, riprendendo la discussione sul decreto-bis, io credo che sia utile fare un'osservazione preliminare e cioè richiamare le forze della maggioranza, le forze di Governo, al senso politico della loro manovra. Leggendo i giornali e sentendo gli esponenti della maggioranza intervenuti in questo avvio di discussione — per quel poco che hanno parlato —, viene quasi da chiedersi se nei due mesi scorsi si sia scherzato, viene quasi da chiedersi, e da chiedere a questi colleghi, se loro stessi si siano autoconvinti del «balletto» propagandistico e pubblicitario che hanno sviluppato sui loro organi di stampa, e cioè se siano veramente convinti che il primo decreto è caduto solo per incidenti regolamentari che non hanno consentito i tempi tecnici di approvazione, e se siano veramente convinti che la materia sia del tutto irrilevante, per cui era automatica una ripresentazione tecnica del decreto, sostanzialmente ribadendo gli stessi contenuti e rivendicando come fatto del tutto normale la sostanziale continuità del decreto n. 70 rispetto al decreto n. 10.

Credo che questa domanda sia opportuna per capire, almeno, la lunghezza d'onda sulla quale cerchiamo di confrontarci all'interno di quest'aula. Se, infatti, è così, se si vuole continuare sostanzialmente a prendersi in giro, io credo che gran parte di questa discussione risulterà inutile. Se così invece non fosse, almeno a qualcuno verrà qualche dubbio dinanzi alla più grande manifestazione nella storia politica e sindacale di questo paese (un milione e più di lavoratori venuti a

Roma), a qualcuno verrà qualche dubbio per il fatto che l'intera sinistra di opposizione — e non solo quella, almeno formalmente — ha condotto una durissima opposizione dichiarando l'ostruzionismo per la prima volta dal Governo Tambroni, a qualcuno verrà almeno il dubbio che stiamo parlando di qualcosa che per una parte non trascurabile del paese e del Parlamento rappresenta una grande questione politica e di principio.

Poiché non sono affatto convinto che la maggioranza sia formata da stupidi, anche se non escludo che possano esservi — ma non credo alla categoria della stupidità come ad una categoria di scelta e di orientamento politico di un Governo —, ritengo invece che la posta politica di questo scontro sia abbastanza chiara alle forze della maggioranza e che con questa reiterazione si voglia riaffermare una tale impostazione politica. È un'operazione che ha un contenuto economico facilmente criticabile, poiché la manovra contenuta nell'articolo 3 del decreto potrebbe essere ben altrimenti affrontata, in mondo assai più efficace o ugualmente efficace, come tutti hanno detto e dimostrato nell'avvio di questo dibattito ed in quello precedente, al punto che la questione dovrebbe essere ormai fuori discussione.

Il fatto che la questione sia di principio e di significato politico per la maggioranza è confermato dalla volontà di mantenere l'attuale formulazione dell'articolo 3. E dico questo non perché la mia parte politica proponga una modifica dello stesso, essendo noi per la pura e semplice soppressione di tale articolo. Quando vediamo che, di fronte all'ipotesi prevista del taglio di tre punti, essendosi verificata l'ipotesi (impresunta per gli esponenti della maggioranza) della maturazione di un quarto punto, si intende fare blocco anche su questo e che la cosa si discuterà, quando, di fronte alla proposta Lama-Del Turco, o meglio Del Turco-Lama, di un recupero virtuale, cioè di una riconsiderazione formale di questi punti sul tavolo della trattativa nel momento in cui questo verrà ridefinito come tavolo destinato a ridiscutere l'insieme della struttura del

salario, si dice di no, chiaramente lo si fa perché non si ha a cuore il contenuto economico della manovra, che nulla ha a che vedere con questi discorsi, e perché si intende ribadire a fondo il senso politico e simbolico di questo decreto. Questo è il dato discriminante.

Inoltre, il fatto che addirittura sia stato preannunciato che verrà posta la questione di fiducia (o per lo meno si dice che c'è una forte tendenza ad arrivarci), quando si sa che l'opposizione di democrazia proletaria, e di qualche altro speriamo, sarà certamente durissima e si sa quale sia l'orientamento non di ostruzionismo ma certamente di opposizione del partito comunista, che cosa vuol significare? Molto più semplicemente, questo vuol dire: che si intende bloccare la stessa maggioranza, ben sapendo che talune questioni sono talmente ovvie, sono talmente di buon senso che è chiaro che ci può essere uno schieramento parlamentare non coincidente con questo simbolismo autoritario fatto proprio dal Governo attraverso il decreto.

Quindi, si ricorrerà (questa è una previsione politica che io faccio), magari non subito, alla questione di fiducia per la terza volta su questo provvedimento, unicamente per mantenere l'impronta di prova di forza attraverso il decreto. Ecco perché la questione è politicamente rilevante. Questa concezione della governabilità come decisionismo autoritario è il segno politico e culturale che si traduce in modo emblematico nel decreto e pone una vera e propria emergenza per la nostra democrazia.

Noi ci siamo battuti a fondo contro il decreto non solo perché esso rappresentava un attacco a conquiste storiche del movimento operaio, in particolare all'autonomia contrattuale del sindacato, non solo perché metteva in discussione una quota del salario dei lavoratori, cioè di chi, avendo di meno, già paga di più i costi di questa crisi, ma anche e direi soprattutto per il senso politico, culturale ed istituzionale generale che ispira la logica di un simile provvedimento. E questo, a maggior ragione, ribadiamo oggi di fronte al decreto-*bis*.

Da parte di questo Governo e delle forze che lo ispirano si sta tentando una tattica di squadra che somiglia, più che ad una corsa a chi arriva tra le forze della maggioranza, ad una corsa a chi riesce a cavalcare più a destra tutte le spinte che emergono dalla società ed anche dal contesto internazionale. Quindi, la fragilità degli equilibri delle forze che compongono il quadro politico tende continuamente a ricompattarsi, a ritrovare una sua unità sulle istanze più reazionarie e sulla rappresentanza dei settori sociali più arretrati, più moderati e più conservatori del paese, perché la competizione principale che il quadro politico gioca si svolge al suo stesso interno.

Abbiamo visto un gioco delle parti durante la fase precedente (di volta in volta con gli aperturisti e con i disponibili) che continuamente si invertiva. E adesso questo gioco si va ripetendo, e assistiamo a disponibilità dichiarate da questo e subito smentite da quello. Poi, il quadro tende sempre a ricomporsi su un minimo comune denominatore di blocco reazionario, di una prova di forza che pare non essere possibile rimettere in discussione all'interno di questo quadro politico, all'interno di queste forze della maggioranza.

In tal senso, è addirittura una iattura che una forza come il partito socialista, che ha un peso elettorale relativamente esiguo, assuma l'equilibrio del quadro politico, perché questa forza, non avendo possibilità di avere un rapporto di consenso di massa a supporto della propria azione, si riduce a giocare all'equilibrio al più basso livello consentito all'interno della compagine governativa. Quello che avrebbe dovuto essere un elemento innovatore e progressista (la Presidenza socialista) sta dunque diventando un fattore di impulso nel gioco al massacro che, all'interno della maggioranza, sta facendo emergere con sempre maggiore forza le scelte più duramente antioperaie, antipopolari e reazionarie. Consideriamo la stessa recente dichiarazione di Craxi su una questione che sembrava del tutto assodata nel dibattito parlamentare, quale la prospettiva di un congelamento dello

schieramento missilistico nel momento della ripresa della trattativa: quella dichiarazione ha fatto nascere un caso politico, come se si fosse trattato di un tradimento della NATO. C'è stata una rincorsa dei vari portavoce degli americani nel nostro paese a dichiarare, sulla stampa e perfino recandosi all'ambasciata americana, la propria fedeltà atlantica, anche per tentare di mettere in difficoltà l'avversario. Dalla stessa logica muove la vicenda del quarto punto di scala mobile tagliato: sembra una questione del tutto scontata, ma non appena la Confindustria, nel corso dell'audizione parlamentare, ha fatto la voce grossa, protestando per la riduzione a sei mesi del decreto (facendo finta di non capire che anche nella primitiva versione del provvedimento i punti di cui si prevedeva il taglio erano tre e non di più, per tutto l'anno), sotto la spinta di quelle forze che, nell'ambito della maggioranza, vogliono essere le più zelanti nella difesa degli interessi degli industriali, è scomparso ogni discorso di disponibilità al recupero del quarto punto tagliato. Eppure persino Marini, che non era certo tra i più disponibili a modificare il decreto, aveva riconosciuto che il recupero del quarto punto corrispondeva alle intese sulla cui base era stato emanato il decreto, pur aggiungendo una sua preferenza a destinare quella voce agli assegni familiari. Non appena la Confindustria ha alzato la voce, ecco lo scontro nella maggioranza, nel tentativo da parte delle varie forze politiche di riuscire ad essere le più fedeli interpreti degli interessi di quella organizzazione!

Questo è un contesto gravissimo e pericolosissimo, non solo perché riproduce una sorta di ingovernabilità sostanziale, al di là dell'apparente efficienza e governabilità richiamata ad ogni momento, ma anche perché rischia di affidare il quadro governativo alla «spontaneità» delle forze economiche e sociali che stanno intervenendo nella crisi. Infatti, è chiaro a tutti che sono in gioco interessi grandiosi, una diversa dislocazione delle classi sociali e degli assetti produttivi, e quindi presumibilmente anche degli assetti politici ed

istituzionali del paese. Il problema, quindi, del consenso e della valorizzazione del conflitto sociale reale diventa un nodo essenziale dello scontro all'interno della crisi. Affidarsi, come fa la Presidenza socialista, al gioco «spontaneo» delle leggi che governano la crisi, quindi alle leggi della classe dominante ed al «capitalismo perfetto» che, come diceva il collega Nebbia, vige nel nostro paese, significa aprire la strada non solo a ristrutturazioni selvagge ed antipopolari e ad un modello economico che certamente non avrà spazi per contenuti avanzati e riformatori, ma anche ad una soluzione istituzionale autoritaria. Non capire che si entra in una fase di emergenza per la democrazia, non capire che questo decreto è un segnale allarmante, significa non soltanto stupidità, ma anche e soprattutto mancanza di volontà politica di rapportarsi allo scontro reale in atto, nell'illusione che tale scontro possa essere sussunto e riassunto semplicemente all'interno dell'equilibrio del quadro politico, all'interno di una governabilità che pretende di esaurire il potere come fine a se stesso. Da qui discende poi tutto il resto.

Certo, molte questioni viste separatamente possono sembrare marginali, perfino i tre punti di contingenza possono sembrare non rilevanti e in effetti non lo sono sul piano delle scelte di politica economica generale, mentre lo sono per chi guadagna 7-800 mila lire. Ma se riusciamo a collocare, come va fatto, la scelta adottata dal decreto nella strategia politica in cui si inserisce, comprendiamo il senso politico generale di questa battaglia.

Quindi, credo sia importante che la sinistra su siffatta vicenda rifletta a fondo. È giusto dire che abbiamo vinto il primo round, però la battaglia è talmente ampia e mette in gioco tali e tante questioni che forse si ha paura di condurla a fondo e di vincerla.

Del Turco ci invita dal *Messaggero* a dire chiaramente chi non è d'accordo con Lama. Noi non siamo d'accordo con Lama e crediamo di non essere i soli, anche perché c'è stata all'interno dei la-

voratori una serie di pronunciamenti oltremodo significativi. Ma non siamo d'accordo per una valutazione esclusivamente di tattica parlamentare, o se volete di strategia contrattuale del sindacato, che pure conta; ma siamo contrari per una questione di fondo e di principio.

Attestarsi o arretrare sul discorso del recupero virtuale significa due cose. Significa innanzitutto pensare ad un recupero virtuale come presa in giro dei lavoratori, cosa che non voglio attribuire a Lama; però qualcuno potrebbe intenderlo in questo modo, cioè, nel senso di convincere i lavoratori che effettivamente ci sia un recupero. Tutto ciò sarebbe gravissimo perché segnerebbe un ulteriore elevamento dei livelli di sfiducia, già alti, dei lavoratori nei confronti dello stesso sindacato nel suo complesso e anche dei lavoratori di quei consigli che hanno ripreso a partecipare, discutere e a lottare in questo periodo. Ma se anche tale recupero fosse non solo virtuale ma anche sostanziale, non coglierebbe la questione di principio e di sostanza politica che invece è colta dalla maggioranza che nei fatti lo respinge. La questione di principio è quella dell'autonomia contrattuale, in quanto non si accetta che il Governo possa intervenire con decreto-legge su una questione come quella della scala mobile, non perché ci sia una riserva assoluta su detta questione, ma perché in una fase di gestione di crisi c'è una riserva relativa per la quale il Parlamento dovrebbe intervenire solo in difesa della parte più debole, così come recita la Costituzione, cioè i lavoratori e in particolare i percettori dei redditi e dei salari più bassi.

Non si dica che si vuole contemporaneamente premiare le nuove professionalità, rispettare i tetti fissati dal Governo e tutelare i salari più bassi, perché una di queste scelte non può essere praticata. Pertanto non può esserci compatibilità con le scelte di Governo e contestualmente l'applicazione degli altri due parametri.

Personalmente ritengo ci debba essere una redistribuzione o il mantenimento di una linea ugualitaria, che non significhi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

premio e incentivo di tipo corporativo per le nuove professionalità; ma questo non è certamente l'elemento di fondo.

Quindi, questo recupero virtuale rischia di non rendere chiara la battaglia e il senso politico e culturale della stessa.

Marini ha detto, nel corso dell'audizione, e ha poi ripetuto sui giornali, che nessuno della CISL, per lo meno dei 150 mila lavoratori consultati, ha espresso dissenso sul decreto per quanto riguarda la parte relativa al taglio della scala mobile. Ora è facile contestare questa affermazione guardando semplicemente gli appelli, che sono comparsi sui giornali in queste settimane, di ampi settori di operatori sindacali e di sindacalisti, che hanno ruoli di responsabilità, in particolare in Piemonte e in Lombardia, all'interno della CISL, che non solo all'interno della propria organizzazione, ma anche pubblicamente hanno sollevato riserve di fondo proprio sulla natura qualitativa di questa manovra, sull'autonomia contrattuale del sindacato, sul ruolo strategico del sindacato nella crisi. Ma non è questo, ripeto, il nodo di fondo. Il nodo di fondo è che con questa operazione di decretazione non solo si scavalcano e si affondano alcuni elementi di fondo della democrazia parlamentare rappresentativa, alcune garanzie costituzionali di fondo, ma si scavalca e si affonda anche la democrazia operaia. Perché se la logica, che si continua a ribadire, è quella di affossare la contrattazione e gli spazi della contrattazione, se la logica è quella di una concertazione della politica economica, dove però prevale in modo esclusivo e predominante il dirigismo dell'esecutivo, evidentemente non ci può essere spazio per i consigli, per la democrazia dei lavoratori.

Certo, questo discorso di Marini, che non ha sentito il dissenso dei lavoratori, in realtà è molto preoccupante per l'impostazione culturale che sottintende, cioè per la rifondazione del sindacato che sottintende, una rifondazione che presuppone un sindacato-istituzione dove si cessi di eleggere i consigli su scheda bianca, dove le assemblee cessino di essere momento decisionale, dove ci sia non tanto una lot-

tizzazione fra le confederazioni, che in realtà non è mai cessata, ma dove ci sia il sindacato che funzioni essenzialmente come cinghia di trasmissione del dirigismo economico dell'esecutivo. E quindi, anche rispetto a tale questione, lo scontro politico non può essere evitato, anche all'interno del sindacato. Noi, come tanti altri a sinistra, siamo certamente molto preoccupati della divisione del sindacato. Non riteniamo però che l'unità del sindacato sui contenuti che ci propone Marini possa essere anteposta ad una battaglia politica che va fatta con i lavoratori, sì, con i consigli, certamente, come interlocutori essenziali e privilegiati, e che va fatta su contenuti precisi, certamente attorno alla centralità dell'occupazione. Ora anche Reichlin, su *l'Unità*, dice che le questioni fondamentali che abbiamo di fronte sono tre (di fronte appunto a questa crisi, le politiche che intervengono in essa), cioè la necessità di una redistribuzione del reddito (il 10 per cento delle famiglie detiene il 50 per cento della ricchezza: se l'orizzonte mondiale o planetario è quello di una crisi, non con tassi di sviluppo come quelli che abbiamo conosciuto negli anni passati, certamente è essenziale porre una questione di redistribuzione della ricchezza; questo è un nodo non eludibile); secondo, all'interno di questo contesto, è necessario operare con rigore una politica di risanamento effettivo; la terza questione posta da Reichlin è il rilancio di un diverso modello di sviluppo. Credo che queste siano tutte e tre questioni di fondo sostanzialmente condivisibili, a patto che porle significhi e comporti scelte coerenti di strategia politica, scelte coerenti anche sul piano delle alleanze politiche e dei contenuti che si perseguono, perché individuare queste tre questioni significa aprire uno scontro durissimo, che va molto oltre lo scontro sul decreto al nostro esame; guai a noi se ci ammorbidiamo in esso per la preoccupazione, del tutto minoritaria, del tutto politicista, di dare un segnale di responsabilità a qualche giornale, soprattutto alla vigilia della scadenza delle elezioni europee, perché c'è un'opinione moderata che comun-

que non va scontentata e che coinvolge anche settori elettorali di un partito di massa, come il partito comunista. Faremo una scelta di corto respiro, non riusciremo a cogliere le questioni che anche Reichlin individua su *l'Unità* e che comportano uno scontro di fondo, di blocco sociale, di prospettiva con questo quadro politico e con le forze che lo sostengono.

Solo attraverso questo tipo di percorso, oggi si può effettivamente liquidare la teoria dello scambio politico. Questa non è un'affermazione che si legge su *Il Manifesto*: è Militello, su *Rinascita*, il quale dice: «È necessario arrivare ad una liquidazione della teoria dello scambio politico». Anche questo è certamente un passo avanti, una riflessione politica all'interno della sinistra che avanza. Ebbene, avere la determinazione del livello politico dello scontro, e quindi non accettare pateracchi, non subordinarsi a pateracchi che subentrino nel decreto-*bis* è fondamentale non solo per liquidare a fondo la teoria dello scambio politico, ma anche per preparare, per costruire le condizioni di un'alternativa a questo quadro politico ed alla sua politica economica. Occorre cioè, partendo anche dal nodo centrale, cioè quello dell'occupazione, arrivare alla rifondazione di una proposta di politica economica ed anche di una cultura politica della governabilità e del quadro politico. Se non si passa su questa strada, continueremo a trovarci in mezzo al guado, a vincere cioè battaglie a metà strada, ma a compromettere poi l'esito complessivo della lotta nell'altra metà che resta, nel timore di spingere troppo a fondo lo scontro politico, in questo punto intermedio tra vecchio e nuovo, dove il vecchio è costituito dalle vecchie strategie politiche degli anni, appunto, dello scambio politico e del compromesso storico. Il nuovo è invece questa ricerca aperta, che è anche un processo sociale, di mobilitazione, dove certamente il movimento degli autoconvocati è un contributo importante, di grande rilievo strategico; però non si ha il coraggio di imboccare la strada nuova con la decisione che sarebbe invece necessaria.

Certo, ci sono anche difficoltà, non basta semplicemente perseguire con coerenza la strategia di un'opposizione che è stata messa in campo, e giustamente, contro il decreto n. 10; non basta certo l'opposizione coerente. Le difficoltà ci sono, difficoltà che si misurano anche nel blocco sociale anticapitalista, anche tra i lavoratori. Le gestione della crisi ha certamente inciso sui rapporti di forza sociale e nel paese. Non vogliamo quindi affatto dare una lettura esclusivamente politica o politicista delle difficoltà della strategia o delle strategie delle sinistre. Certo, all'interno delle classi sociali è in atto una scomposizione ed una ricomposizione che rende più complessa la stessa figura operaia, più complesso il conflitto di classe, più articolati i contenuti, più generale e più difficile lo scontro politico. Bisogna però avere la coerenza e anche, a volte, la modestia di intraprendere questa nuova fase dello scontro sociale e politico del paese non avendo la preoccupazione di ricucire ancor prima di aver condotto a fondo lo scontro. Ci sono fasi in cui, almeno a nostro modesto avviso, bisogna dare libertà al conflitto sociale, bisogna avere più fiducia nei lavoratori, bisogna vedere la rifondazione della strategia politica come rifondazione dal basso, ma non solo come metodo, anche come ottica. Bisogna capire che non tutte le questioni possono essere risolte ora e a tavolino, non solo dal Governo (cosa che non ci aspettiamo di certo), ma neanche dalla sinistra.

Ora, quando si aprono crisi epocali come queste, non bisogna pensare di avere già una ricetta pronta o, in mancanza di questa, di dover agire sempre con grande timidezza, con grande timore di scombussolare giochi ed equilibri politici della controparte. Non c'è dubbio che tali giochi, tali equilibri politici del Governo Craxi stanno conducendo ad una gestione della crisi tra le peggiori possibili, tra le peggiori immaginabili dal punto di vista degli interessi popolari e degli interessi della democrazia. Il tipo di ripresa che si delinea con la manovra economica del Governo è un tipo di ripresa (lo hanno già detto in molti) congiunturale, falsata, che

aggraverà le difficoltà economiche del paese, che non risolverà nessuna delle questioni di fondo.

La strada alternativa è certamente praticabile; molti contenuti parziali sono stati indicati (non voglio certo fare nuovamente un elenco delle proposte in positivo che sono emerse dalla discussione sul decreto n. 10), ma l'importante è affermare un'ottica generale, un'ottica politica, un'ottica anche sindacale, che punti alla valorizzazione dell'opposizione sociale, del conflitto sociale. Ed oggi questo conflitto, proprio per potersi esprimere sul terreno dell'occupazione, che è il terreno centrale, accanto a questi altri tre terreni centrali che anche Reichlin indicava, cioè della redistribuzione, del risanamento e del rigore, e della messa in moto di una nuova qualità dello sviluppo, ha bisogno di possibilità di democrazia; ha bisogno di un quadro politico, anche conservatore, che però rispetti le regole del gioco; ha bisogno di una opposizione che non interpreti il suo ruolo di opposizione come se fosse minoritario, con il complesso minoritario di chi si fa mettere all'angolo; ha bisogno di ristabilire le regole del gioco democratico, dove i conservatori facciano la loro politica di conservatori senza mistificare, avendo la coerenza delle proposte scelte, dove la sinistra e i progressisti perseguano i loro scopi concreti, e su questa libera dialettica si possa esprimere anche la dialettica sociale, cioè le lotte dei lavoratori, le lotte di chi non solo vorrebbe cambiare, ma vorrebbe cambiare in meglio la situazione.

Alla fine, si verificherà che la manovra economica del Governo non conterà: se l'inflazione fletterà, come sta flettendo, sarà certo per altre cause, ma i dati di fondo — il *deficit* pubblico, l'evasione fiscale, la debolezza della struttura industriale, gli altissimi livelli di disoccupazione — rimarranno, perché la manovra economica non porterà nulla di buono. Tra le previsioni che vengono fatte, l'unica che resti ferma come incremento negativo è quella della disoccupazione. Ci viene indicato come un dato indiscutibile; forse poi, in un'altra fase, non si sa quan-

do, per effetto indiretto del contenimento dell'inflazione ci potrebbe anche essere un calo della disoccupazione.

Rispetto a questa manovra economica e a questo decreto, quindi, i lavoratori, la popolazione e la democrazia non hanno nulla da perdere e noi abbiamo tutto da guadagnare se riusciamo ad opporci e battere il decreto e soprattutto a mettere dei «paletti» tali da rendere impraticabile questa politica che è la peggiore possibile, se riusciamo a mettere «paletti» che rendano impraticabile questo grave attacco alla democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

ELIO GIOVANNINI. La difficoltà, che avverto nell'intervenire nella discussione generale sul decreto n. 70, sta nel fatto che francamente non mi pare accettabile l'idea di considerare questa discussione come una specie di coda minoritaria e riduttiva della discussione già svoltasi sul decreto n. 10, una specie di *replay* di un dibattito già sentito ed in qualche caso una commemorazione della discussione importante che allora abbiamo fatto con gli esiti noti.

Vorrei perciò fare in termini abbastanza rapidi due operazioni: la prima è di cercare di individuare i contenuti di merito sui quali esiste ancora un terreno di confronto e sui quali va misurato in concreto nei prossimi giorni (sperando che i prossimi giorni non debbano essere una settimana bianca in attesa del congresso socialista) il merito dello sviluppo del confronto sul decreto n. 70; la seconda questione è riflettere fin da adesso sui mutamenti che il dibattito dei mesi scorsi ha provocato sugli schieramenti politici e sociali, sugli elementi di novità che in qualche misura ha introdotto nel quadro politico italiano.

Sul merito, le novità determinate dalla decadenza del decreto n. 10 sono rappresentate dal fatto che tale decadenza, lungi dal precipitare e radicalizzare la situazio-

ne, ha invece riaperto i termini del confronto. Da questo punto di vista non v'è dubbio che la battaglia dell'opposizione ha aiutato una parte della maggioranza, quella parte che riteneva pericolosa per lo sviluppo del confronto democratico e della situazione politica italiana un'ulteriore radicalizzazione che non avrebbe portato da nessuna parte.

Non accennerò ora alle modifiche minori che sono state apportate al nuovo decreto rispetto al precedente e che costituiscono un primo riconoscimento, sia pure limitato, della correttezza delle questioni poste, ad esempio, sull'articolo 1; vi è stata la modifica relativa agli assegni familiari e, soprattutto, la riduzione a sei mesi della durata del provvedimento, che trasforma la predeterminazione in una pura e semplice sottrazione di punti di scala mobile da devolvere alle imprese.

Siamo di fronte ad una parziale restaurazione dell'autonomia contrattuale del sindacato e soprattutto alla rottura della manovra di sostituzione della contrattazione di categoria aziendale con una negoziazione annua centralizzata, che si profilava dopo il precedente del 22 gennaio 1983. Su questo ultimo punto possiamo certamente registrare il risultato come successo non dell'opposizione, ma dell'autonomia sindacale; un successo di tutte le organizzazioni sindacali.

È da queste novità, che io ho schematicamente riassunto, che derivano i termini concreti del confronto di questi giorni. Il paese ha l'esigenza di sapere cosa la maggioranza — o, al limite, se non tutta la maggioranza, almeno la maggioranza della maggioranza (perché con un Governo decisionista sarebbe importante che il decisionismo investisse anche i meccanismi di formazione degli orientamenti che presiedono ai rapporti all'interno del pentapartito) — ritiene si possa fare su almeno due questioni centrali.

La prima è quella sollevata in tutti i modi dall'opposizione nel corso del dibattito nelle Commissioni riunite ed in Assemblea; mi riferisco, semplificando, al cosiddetto recupero del taglio operato sulla scala mobile. Si tratta di sapere se

l'operazione riguarda due punti che scompaiono per sei mesi e due punti che scompaiono per tre mesi o se, in realtà, questi quattro punti scompaiono per tutto il 1984, il 1985 e il 1986. Chiedo scusa per la banalità dell'esempio, ma vorrei rendere più chiara possibile una discussione che il ministro De Michelis coscientemente continua a rendere confusa. Si tratta di una differenza grande sotto il profilo economico per le retribuzioni dei lavoratori, che ancora nell'industria sono in moltissimi casi nell'ordine delle 800-850 mila lire; e grande anche in termini politici, perché si tratta di definire se vi è stata una riduzione delle erogazioni attraverso la scala mobile o un *vulnus* permanente di quest'ultimo.

Su questo punto abbiamo presentato degli emendamenti che vanno dal ripristino aritmetico al 1° agosto del meccanismo della scala mobile all'ipotesi assai più moderata, protratta nel tempo e tale da non influire in alcun modo sulla dinamica dei tassi di inflazione nel nostro paese, del recupero di mezzo punto per trimestre, qualora l'inflazione superi i due punti di contingenza maturati.

Si tratta di una proposta che probabilmente sarebbe applicabile solo in una fase in cui l'inflazione calasse molto più rapidamente di quanto preveda lo stesso Governo, e che corrisponderebbe in termini corretti (perché collocata all'interno del decreto) a quell'ipotesi di soluzione virtuale del problema del recupero dei punti della scala mobile che è stata rivendicata dalla componente socialista della CGIL e dalla UIL.

È chiaro che sto parlando di una soluzione estremamente moderata e prolungata nel tempo, che non può essere assunta all'interno del decreto perché una soluzione di questo genere è alternativa all'inganno di un ecumenico e platonico ordine del giorno della Camera che sarebbe certamente destinato ad essere archiviato rapidamente dal Governo e dal padronato ed invece ad essere affisso in tutte le bacheche aziendali d'Italia come ricordo dell'ultimo imbroglio subito dai lavoratori.

È una soluzione graduale, virtuale (se vogliamo usare il termine proposto dalla componente socialista della CGIL e dalla UIL), che affronta nei termini più moderati possibili il problema del recupero del punto perduto. Su questo punto siamo ansiosi di conoscere l'orientamento della maggioranza, o della maggioranza della maggioranza, non affidando una partita così importante alla, come dire, «notte dei lunghi coltelli» di un possibile scontro nei corridoi della Camera, all'ultimo minuto dell'ultima ora.

Come pure desideriamo conoscere la posizione della maggioranza riguardo a tre richieste, avanzate non dall'opposizione, ma da tutte e tre le organizzazioni sindacali. La prima riguarda l'esigenza di restituire al sindacato l'agibilità negoziale di un quarto punto di scala mobile, che non è mai stato contrattato, indipendentemente dalla sua futura destinazione, che sarà risolta dalle organizzazioni sindacali in un confronto fra loro e la controparte.

È possibile esplicitare nella formulazione dell'articolo 3 del decreto il fatto che si tratta di un punto a maggio e non di due punti da mettere nella busta paga? Questo è un punto che non richiede una soluzione tecnica, ma lo scioglimento di un nodo politico: sapere se il Governo, che pure dichiara di ispirarsi all'esigenza del massimo di consenso possibile, preferisce al consenso dei sindacati (in questo caso di tutte e tre le organizzazioni sindacali) il consenso della Confindustria, che è l'unica organizzazione che su questo punto ha ricattato il Governo in un'aula del Parlamento.

La seconda richiesta è quella di garantire fin d'ora il recupero parafiscale (così è scritto nell'accordo del 14 febbraio; io preferirei dire proprio «fiscale») della perdita del potere d'acquisto dei salari: anche questa è una richiesta avanzata da tutte le organizzazioni sindacali. Siccome si tratta di una perdita ormai certa in base a tutte le proiezioni economiche esistenti, chiediamo, insieme con tutte le organizzazioni sindacali, che questo problema venga risolto all'interno del decreto.

La terza richiesta che rivolgiamo al Governo e alla maggioranza è quella di mantenere l'impegno preso per il blocco dello scatto di agosto dell'equo canone. Sappiamo da cosa viene questa offerta avanzata dal Governo al tavolo della trattativa con il sindacato: proviene dal fatto che nel 1983 c'è stato un tragico superamento del *plafond* programmato nei piani di lotta contro l'inflazione, determinato proprio dallo scatto enorme (intorno al 25 per cento mese su mese) del prezzo dei fitti rispetto alla dinamica generale dei prezzi. Dipende anche dal fatto che, nella discussione dura sul merito del decreto, abbiamo visto ministri di questo Governo esercitarsi ad una lavagna televisiva pubblica, seguita da milioni di telespettatori, e dimostrare in termini matematici che il compenso ai lavoratori per i tre punti (si diceva allora) sottratti era rappresentato dall'importante operazione del Governo tesa a garantire in agosto il blocco dei fitti. Né ci si può più venire a dire — come è stato fatto nelle Commissioni riunite — che la soluzione di questo problema va trovata in un provvedimento organico generale, perché tutti sappiamo che quel provvedimento giace al Senato ma anche che non c'è più tempo per approvarlo. E non ci si può più venire a dire (come il Governo ha detto ai sindacati non più di un mese fa) che se non si farà in tempo ad approvare il blocco dell'equo canone entro agosto con un disegno di legge si ricorrerà ad un nuovo decreto. Se oggi non si riesce a introdurre questo intervento nel decreto, perché la maggioranza è spaccata, chi di noi — colleghi della maggioranza — può essere così ottimista da pensare che dopo il 17 giugno, quando sarete obbligati a regolare i vostri conti e magari a decidere della sorte del Governo, l'unità della maggioranza diventerà monolitica e sarete in grado di fare quel decreto che non siete in grado di fare oggi? Il fatto è che dobbiamo dire la verità alla gente e a noi stessi: o si blocca l'equo canone introducendo oggi una norma nell'articolo 1 di questo decreto (e così il Governo mantiene gli impegni presi con il movimento sindacale) oppure si sarà

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

ancora una volta giocato sulle illusioni dello stesso movimento sindacale e si saranno beffati i lavoratori.

È possibile su questo punto una discussione? È possibile un confronto? Noi l'abbiamo cercato nelle Commissioni riunite e lo cercheremo ancora in Assemblea: avvertiamo, insieme a molti altri settori della Camera, l'esigenza che questo confronto si realizzi senza ulteriori perdite di tempo.

Vorrei dedicare l'ultima parte del mio intervento ad una valutazione molto schematica di quello che mi sembra un punto molto importante del lavoro che il Parlamento ha fatto in questi mesi. Non è vero che ci sono stati giorni neri, che c'è stata la degradazione delle istituzioni, che c'è stato l'arrugginimento del Parlamento e tutte le altre sciocchezze che sono state dette anche da molti uomini politici. È vera un'altra cosa, e cioè che c'è stata una forte conflittualità, un avanzamento — a mio giudizio — del dibattito politico su tre questioni centrali della vita politica italiana, che oggi, rispetto a ieri, risultano meglio messe a fuoco: la questione della manovra economica, la questione sindacale e la questione della cosiddetta governabilità.

Quanto alla manovra economica, vorrei solamente dire che già nel dibattito sulla legge finanziaria noi avevamo avanzato, con qualche ragione, una critica al limite di quella discussione, al fatto che restasse fuori la politica industriale, la vera manovra finanziaria per il 1984. E avevamo espresso la convinzione che fosse veramente pericoloso — come poi si è dimostrato — rovesciare su un negoziato di verifica dell'accordo del 22 gennaio 1983 la responsabilità di discutere la manovra di rilancio dell'economia per il 1984, sottraendola al Parlamento. Questo non era solo un errore nei confronti del Parlamento ma anche un fatto pericoloso per l'unità sindacale, come i fatti hanno dimostrato. Noi cominciammo allora a discutere dei possibili termini di una manovra economica e ancora in autunno — forse anche a gennaio — era probabilmente proponibile una terapia d'urto sull'insieme delle indicizzazioni.

A quel punto noi la proponemmo, perché c'erano le condizioni politiche per fare quello che andava fatto: una manovra complessiva sulle indicizzazioni, comprese ovviamente le rendite, e sull'insieme dei prezzi, compresi quelli industriali. Ho francamente l'impressione che oggi stiamo parlando di un'occasione perduta ormai in larga misura. Tutta la situazione è in movimento, così come i prezzi; la ripresa produttiva ha cambiato tutti i termini della discussione e probabilmente questo discorso è in larga misura logorato e da archiviare. E se c'è un unico punto utile nel decreto, un punto da afferrare — se possibile con tutte e due le mani e da tirare con forza —, è l'uso possibile dell'articolo 1, con tutti i suoi limiti, avendo acuta coscienza della inadeguatezza degli strumenti di intervento dello Stato rispetto ad una qualsiasi politica di controllo dei prezzi, per avviare una riflessione su tali strumenti. Da questo punto di vista, forse vi è ancora uno spazio di intervento nel merito delle questioni di cui all'articolo 1, ma certamente tale spazio non sta nella battuta di deferire ai TAR nei prossimi cinque anni (con una lunga serie di costosi processi) la soluzione del problema di chi ha avuto la responsabilità, intanto, di aumentare da qui ad allora i prezzi, né quella (che riteniamo profondamente sbagliata, e su questo punto tornerò) di sospendere in qualche misura o, più correttamente, di limitare alcune competenze che leggi dello Stato italiano come la n. 382 o il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 hanno attribuito all'autonomia regionale, in nome dell'esigenza di applicare in qualche modo le leggi dello Stato. Ci pare una scorciatoia pericolosa, ma vi tornerò fra un minuto. Dicevo di afferrare questo spazio limitato che è l'articolo 1 del decreto; soprattutto affrontiamo le vere questioni, dalla revisione della politica industriale a quella del mercato del lavoro, sapendo che questi sono i passaggi necessari per affrontare i problemi dell'innovazione. Affrontiamo la questione della politica fiscale, come emergenza economica e sociale: in questo senso, condivido la valutazione

dell'onorevole relatore per la maggioranza Carrus, che nella sua relazione ha affermato che esiste una maggiore maturità in certi problemi; non è vero che abbiamo perso tempo! In due mesi, per esempio, sicuramente nel Parlamento, ma forse anche nel paese, è cresciuta l'attenzione sui possibili strumenti da individuare per una manovra economica più corretta, per un intervento più diretto sulle questioni di politica economica ed industriale.

Sulla questione sindacale — al di là della lotta contro il taglio dei punti e dello sviluppo di un movimento molto ampio sul quale non voglio fare nessuna retorica — due questioni interessano da vicino noi e, credo, tutto il Parlamento: innanzitutto, l'unità: non tanto quella (che pure si pone in termini drammatici) delle sigle sindacali, delle organizzazioni; ciò cui intendo riferirmi è il problema, esploso con grande forza, dell'unità del vecchio e del nuovo lavoro dipendente, unità con le nuove forme saltuarie di lavoro dipendente; parlo del rapporto fra ristrutturazione delle aziende e ristrutturazione di tutta una società; in sostanza, della nuova fabbrica e delle nuove occupazioni! Il problema è emerso, in termini assolutamente parziali e limitati, in questi ultimi mesi; ma è il problema centrale sul quale si rifarà il sindacato degli anni '90; parimenti in termini parziali e limitati è emerso il problema della democrazia sindacale, della partecipazione, della non-delega, del controllo sulla formazione delle decisioni. È un punto molto difficile che non si affronta con scorciatoie e probabilmente è contraddetto da una tradizione sindacale nella quale mi riconosco e faccio la mia parte di autocritica; essa tende a risolvere, con l'esigenza di esprimere rapidamente delle risposte, intervenendo sollecitamente sulle questioni, problemi che richiedono un ben diverso rapporto, di confronto di massa, con i lavoratori. La strada indicata da quanto è avvenuto in questi due mesi credo sia la seconda; e probabilmente la vera soluzione al problema della democrazia sindacale verrà data dalle forme, ed ancor prima dai contenuti, dell'imminente ripresa in grande stile

dell'iniziativa rivendicativa di fabbrica che farà forse, su questo, più costruzione di forza politica di quanto non possano fare i dibattiti oggi interni alle singole organizzazioni sindacali!

Ho fatto questo ragionamento per dire che è interesse della democrazia, nostro e del Parlamento, che la discussione sviluppata in termini drammatici nel movimento sindacale e sulla questione dell'unità, che la questione della democrazia non vengano chiuse, perché questa discussione è l'antidoto alla distruzione della democrazia, è l'antidoto alla società corporata, è l'antidoto alla sistemazione, attraverso le nuove grandi corporazioni, dei problemi del rapporto democratico!

Per questo tale discussione va mantenuta aperta e la questione più urgente per il movimento sindacale non è quella di ricompattare in qualche modo la vecchia unità federale, ma di creare le condizioni perché, attraverso questo dibattito — che si svolge in termini drammatici e con una conflittualità accesa tra le organizzazioni sindacali —, da questa situazione, nascano le premesse di sviluppo del nuovo sindacalismo degli anni '80.

L'ultima questione sulla quale intendo soffermarmi riguarda la cosiddetta governabilità. In questi mesi sono suonati numerosi campanelli d'allarme; noi abbiamo avuto la sensazione che, con qualche anno di ritardo rispetto ad altri paesi, si teorizzasse in Italia una visione rozza e pasticciona dell'esigenza di decidere in termini di riduzione dell'autonomia sindacale, magari in termini di riduzione del Parlamento. Non voglio fare della polemica, che spero sia da affidarsi ad un passato che è ormai trascorso: ritengo però che sia esigenza di tutti liquidare suggestioni avventuristiche, che in qualche misura sono apparse, fantasmi tambroniani che sono riemersi nella storia di questi mesi. È importante avere un Governo di maggioranza perché sia possibile ristabilire le regole del gioco democratico che a tutti interessa e che tutti vogliono mantenere (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vignola. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE VIGNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei entrare nel merito delle questioni che mi sono proposto di trattare in questo mio intervento, cioè delle cosiddette ragioni di politica economica che il Governo ha invocato per motivare il decreto-legge al nostro esame: le ragioni, quindi, del duplice aspetto, quello specifico del cosiddetto scambio politico, di cui parla Carniti e che è contenuto nel protocollo che il ministro De Michelis ci ha presentato, e le questioni un po' più generali.

Prima di trattare questi argomenti ritengo necessario mettere la palla al centro in ordine al decreto al nostro esame. L'onorevole Carrus ha ragione quando afferma che l'atmosfera nella quale si sta svolgendo il dibattito su questo provvedimento è meno carica di veleni rispetto al passato. Che di veleni ve ne fossero molti nel precedente decreto nessuno lo dubitava; in primo luogo vi era la sottrazione, incostituzionale, dell'autonomia contrattuale del sindacato, in secondo luogo vi era la controriforma, mediante decreto, della scala mobile, la quale passava da strumento di salvaguardia automatica del potere di acquisto dei salari a momento annuale di contrattazione dei punti da fare scattare, cioè la cosiddetta predeterminazione. In terzo luogo, il taglio consistente dei salari sia in termini monetari sia in termini reali, come emerge in questo periodo dall'andamento dell'inflazione. Ma al di sopra di tutto ciò vi era la volontà di centralizzare e di burocratizzare tutta la contrattazione sindacale, di liquidare cioè con un sol colpo una esperienza di articolazioni rivendicative nei luoghi di lavoro, nei settori e nelle categorie che dalle condizioni concrete di organizzazione del lavoro sale alle politiche di investimento, di ammodernamento, di rinnovamento produttivo, di sviluppo e di occupazione. È una elaborazione che aveva preso le mosse, nella metà degli anni '50, nella CISL; era successivamente diventata patrimonio di tutto il movimento

sindacale nella lotta contro le tendenze spontanee (che ci videro uniti all'onorevole La Malfa nella battaglia per la programmazione) del capitalismo industriale italiano, con selvagge ristrutturazioni, con l'accentuazione delle distorsioni storiche della struttura economica nazionale, il Mezzogiorno e la disoccupazione.

Questa esperienza della articolazione rivendicativa si era poi affermata alla fine degli anni '60 ed all'inizio degli anni '70 come una forza potente di sollecitazione per una programmazione democratica della quale i lavoratori ed i sindacati fossero attivi partecipi. Vi è stata, nel corso degli anni, una qualche distorsione di questa esperienza e di questa articolazione rivendicativa; mi riferisco, ad esempio, alla tendenza ad indurre la classe operaia a farsi carico degli interessi propri e di quelli più generali del paese, proprio affrontando i problemi della programmazione economica, degli investimenti e della occupazione. Era un tentativo di ridurre le rivendicazioni della classe operaia a momento corporativo, attraverso accentuazioni operaistiche. Questi fenomeni ci sono stati e li abbiamo anche contrastati! Nel corso di questi giorni ho letto un articolo di Baglioni, che è stato un teorico della CISL, il quale accentuava gli aspetti operaistici e corporativi contro i comunisti, che ponevano l'accento sugli aspetti complessivi e generali degli interessi della classe operaia, e contro i suoi impegni politici rispetto allo sviluppo economico del nostro paese.

In quell'articolo Baglioni, su *la Repubblica*, rovescia le posizioni, illudendosi di condurre più facilmente la sua azione anticomunista. In realtà egli ha sbagliato il tiro, poiché noi siamo impegnati su questa linea ed intendiamo tenere aperta una prospettiva nella quale l'azione di partecipazione protagonista della classe operaia e del sindacato nella programmazione economica sia sempre di più affermata contro chi, al contrario, intende affermare una linea di mano libera al padronato e di liquidazione del potere del sindacato. Quell'atto emblematico della linea indicata dal decreto n. 10 non è passato: lo ha

contrastato la CGIL di Di Vittorio e di Santi, di Novella e di Lama; lo hanno contrastato unitariamente milioni di lavoratori, il partito comunista, la sinistra nel paese e nel Parlamento.

L'onorevole Craxi, nel discorso politico di presentazione del suo Governo, richiamò l'insegnamento di un grande dialettico greco: «Ciò che è contrario è utile, ed è dalla lotta che può nascere la più bella armonia». Non so se quella fosse ipocrisia o sfida: da parte nostra ispiriamo la nostra lotta alla nascita di una più bella armonia, ma intanto, con tutta la nostra provata capacità di proposta per un dialogo ed un confronto diretto (come ha detto l'onorevole Napolitano al termine del dibattito sul decreto n. 10), ci battiamo per scegliere la strada giusta di una organica lotta contro l'inflazione, di un coraggioso rinnovamento del sistema produttivo, di una politica dell'occupazione, che si misuri con le novità sconvolgenti del nostro tempo.

Pertanto, veleni ve ne erano nel decreto che non è stato approvato dalla Camera.

Restano questioni assai negative anche nel nuovo decreto; sono questioni tali da indurci ad un'opposizione ferma e decisa e che sono state richiamate con forza già nella relazione dell'onorevole Peggio. Noi intendiamo affrontarle in un quadro di più ampie convergenze, come possiamo considerare talune posizioni espresse dalle organizzazioni sindacali nel corso dell'audizione del 27 aprile presso le tre Commissioni riunite, e che bene l'onorevole Carrus ha richiamato, anche per tenere aperte su di esse le possibilità di confronto e di soluzione positiva. Voglio riassumere quelle questioni, sulle quali la nostra opposizione più fortemente si svolgerà nel corso dei prossimi giorni.

Vi è, innanzitutto, la questione del quarto punto non programmato, che dovrebbe essere tagliato. Sia la CISL che la UIL hanno dichiarato che il quarto punto non era previsto e ne hanno chiesto la restituzione ai lavoratori. Vi è la questione del recupero fiscale e parafiscale, qualora l'indice della scala mobile segnali

un'inflazione superiore al 10 per cento; è una questione che acquista forza maggiore, sia in rapporto all'andamento dell'inflazione, sia alla richiesta unanime delle organizzazioni sindacali. Vi è la questione della reintegrazione dei punti della scala mobile e della capacità di copertura di questa di fronte all'inflazione, per la quale si è pronunciata tutta intera la CGIL ed anche la UIL. Vi è la questione del blocco dell'equo canone, che con il passare del tempo diventa più pressante e obbligatoria, da risolvere già ora nel decreto in esame.

Noi restiamo convinti della necessità di sopprimere l'articolo 3, iniquo e ingiusto ed oggi tanto più odioso, come ha scritto l'onorevole Reichlin.

Di quale confronto ci sarebbe bisogno, secondo l'onorevole Cirino Pomicino, se proprio le parti sociali che contrassero il patto del febbraio scorso — come egli dice — oggi lo contestano? Si riferisce, forse, alla Confindustria? Ma di ben altro e più grande rilievo è stato il disappunto espresso da Merloni, che chiude il suo mandato presidenziale con una cocente delusione, senza, cioè, i veleni del precedente decreto, che gli sono stati sottratti.

Un esame serio di tali questioni è quanto mai necessario. Noi — ripeto — consideriamo positivo il fatto che il relatore per la maggioranza abbia richiamato quelle questioni e consideriamo positivo che su di esse lo stesso onorevole Carrus abbia tenuto aperto il dibattito e la possibilità di affrontarle e di dar loro soluzioni positive. Noi, comunque, su tali questioni daremo battaglia nel corso della discussione e della votazione degli emendamenti al decreto al nostro esame.

Avendo precisato a sufficienza gli aspetti più importanti, oltre quelli già richiamati nell'intervento del collega Grassucci, in relazione all'articolo 1 e all'esigenza di rendere più pressante il controllo dei prezzi e dell'inflazione, credo di poter passare ad affrontare le questioni che avevo ritenuto di approfondire in questo mio intervento.

A me pare che i problemi economici del

nostro paese stiano diventando sempre più acuti. Gli alibi, come questo della scala mobile, le illusioni, come quella della ripresa che si dimostra già precaria, già limitata — si dice — al solo 1984, potranno nascondere sempre meno i problemi seri accumulatisi in tutti questi anni. Dovremo discutere, tra l'altro, tra qualche settimana l'assestamento del bilancio. Non abbiamo però discusso, onorevole Ravaglia, la relazione sul fabbisogno di cassa. E la relazione sul fabbisogno di cassa già preannuncia una situazione estremamente grave. Il fabbisogno di cassa per il 1984 è indicato per il settore statale in 109 mila 700 miliardi, e ciò mentre, da una parte, la stessa manovra contenuta nella legge finanziaria non è stata ancora realizzata del tutto e, dall'altra, sono ancora ben lontane dall'essere concretamente decise le ulteriori misure che il Governo si propone di realizzare (o per lo meno ha dichiarato di proporsi di realizzare) nel corso del 1984.

Né l'andamento della spesa corrente per il settore statale tende a diminuire. E lo sa bene l'onorevole Ravaglia. Ho qui i dati rispetto al prodotto interno lordo dei pagamenti correnti, dei pagamenti di capitali e della costituzione di capitali. E sono dati impressionanti. Passiamo da un rapporto sul prodotto interno lordo dei pagamenti correnti nel 1980 pari al 33,3 per cento al 36,3 per cento nel 1981, al 42,6 per cento nel 1982, al 44,8 per cento nel 1983 e ad una previsione del 46,3 per cento per il 1984.

Ma badate bene: le previsioni che si fanno all'inizio della impostazione del bilancio sono, per questa voce delle spese correnti, sempre destinate ad essere smentite. Infatti, nel 1983 la previsione non fu certamente di 44,8, ma di 41,1, ed il risultato è stato di ben 3,7 punti maggiore della previsione.

Ma passiamo alla questione dei pagamenti di capitale, per vedere in che misura da parte del Governo, da parte della politica economica si solleciti una ripresa dello sviluppo economico, si affrontino le questioni dell'occupazione e i grandi problemi che la struttura economica del no-

stro paese ha. Ebbene, per i pagamenti di capitale abbiamo, sempre rispetto al prodotto interno lordo, un 3,9 per cento nel 1980, che si ripete nel 1981, un 4,7 per cento nel 1982, un 4,7 per cento nel 1983, una previsione di 5,7 per cento per il 1984. Ma mentre le previsioni della spesa corrente sono destinate a dimostrarsi sottostimate, in realtà la posta dei pagamenti di capitale è destinata a rivelarsi stimata per eccesso. Infatti, la previsione per il 1983 non era di 4,7 ma di 6,5, ed è risultata quindi di meno 1,8 punti rispetto a quella prevista.

Risparmio le cifre della costituzione dei capitali fissi. Se mi è consentito, signor Presidente, darò questa tabella ai funzionari stenografi, affinché sia stampata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Vignola.

GIUSEPPE VIGNOLA. Anche qui abbiamo una controprova ulteriore dell'aggravamento della situazione economica e della incapacità del Governo ad intervenire nei processi economici di maggiori dimensioni.

Ma vorrei fare un'altra considerazione sul fatto che la politica del pentapartito, nel corso di questi anni (non a caso ho preso come punto di partenza dei dati citati il 1980), è una politica del tutto costante e in accentuazione, in aggravamento. In che cosa la politica del Governo Craxi si differenzia dalla politica dei precedenti Governi? Questo è un punto che è sempre al nostro esame e che noi vogliamo verificare. E constatiamo sempre che, semmai, la politica del Governo Craxi è destinata ad accentuare tutti i difetti della politica dei precedenti Governi pentapartito.

Lasciando da parte le questioni di ordine generale, passiamo al cosiddetto protocollo di intesa del 14 febbraio. Vi è un quadro assai parziale dei problemi industriali, occupazionali e sociali; pur tuttavia da esso si rileva una crisi di vasti settori ed aree del paese. Basta scorrere

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

l'elenco contenuto nel «quadernetto rosso» redatto dall'onorevole De Michelis per misurare, sia pure parzialmente, l'aggravamento della situazione economica del paese. In rapporto a tale situazione, non c'è che una genericità di impegni su tavoli di trattative che il Governo si impegna ad aprire, a mantenere, o a rendere più pregnanti, su programmi persino del 1981 o del 1982, di cui si vuol riprendere il discorso per quanto riguarda la loro attuazione... Questi sono i passaggi più frequenti, rispetto a situazioni gravi di crisi di settori e di fabbriche e di disoccupazione!

Ho parlato di quadro parziale, e ciò è vero a tal punto che non vi è alcun cenno al fatto che le regioni Basilicata e Campania sono state colpite dal terremoto del 1980 e che l'opera di ricostruzione è stata dichiarata di preminente interesse nazionale con un'importante legge (n. 219 del 1981) che a tre anni dalla sua emanazione è ancora per larga parte inattuata, per cui occorre impegni precisi del Governo a rendere operativi mezzi finanziari e strumenti previsti da quella legge. Faccio un solo esempio. Le imprese industriali danneggiate, in quelle regioni, sono 1.075, con 111.357 addetti (dati forniti dal ministro Scotti nella sua relazione, con riferimento all'articolo 21 della legge n. 219, che garantiva un contributo appunto alle imprese danneggiate); ebbene, di fronte ad un dato così grave per la struttura industriale delle due regioni, dobbiamo constatare che le istruttorie completate sono state 673, i decreti di contributo già emanati sono 264, per 195 soltanto dei quali è stato erogato il contributo.

Voglio sottolineare che, rispetto ad una simile dimensione del problema, con riferimento alla struttura industriale della Campania, mentre sono stati erogati soltanto 100 miliardi, vi è una disponibilità (non utilizzata, quindi) di 680 miliardi, di cui 280 per l'articolo 3 della legge n. 219 e 400 per la legge su Pozzuoli. Onorevole Ravaglia, vorrei chiederle: quell'impegno per il reperimento di 400 miliardi, di cui alla legge su Pozzuoli, attraverso un prestito estero, è stato mantenuto? Dal Teso-

ro è stato attivato quel canale, richiamato non soltanto con riferimento all'articolo 21 della legge n. 219, ma anche per l'articolo 32, per Pozzuoli stessa e per Napoli? Si trattava di 1.700 miliardi circa che avrebbero dovuto essere reperiti sui mercati esteri. A me pare che vi sia qualche ritardo da parte del Ministero del tesoro in tale direzione. Ma ciò è un indice della volontà politica, da parte del Tesoro, di non mantenere impegni che il Parlamento gli ha imposto.

Nel protocollo si ignora il fatto che da tre anni è scaduta la legge per l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, che tale intervento procede in modo frammentario e causale e che, soprattutto, tale carenza legislativa è motivo, a causa della politica del Tesoro, di taglio delle risorse finanziarie stanziata dal Parlamento per lo sviluppo delle regioni meridionali. Questo è il punto. Come maggioranza avete dimostrato l'incapacità di predisporre uno strumento legislativo nuovo che sostituisse il vecchio strumento rappresentato dalla legge n. 183 per il Mezzogiorno. In tre anni, come maggioranza, non siete stati capaci di predisporre alcuno strumento per il rinnovamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e utilizzate questo fatto per tagliare le risorse finanziarie destinate al Mezzogiorno stesso.

Infatti nel bilancio del 1984 al 1° gennaio abbiamo residui per 4.617 miliardi, per la competenza 4.793 miliardi, per una somma spendibile di 9.410 miliardi, a fronte della quale c'è uno stanziamento di cassa di 5.640 miliardi.

Ecco il modo concreto con il quale il Tesoro in modo non troppo furtivo «scippa» il denaro e le risorse al Mezzogiorno, per cui oggi abbiamo una situazione drammatica a prescindere dal modo come la Cassa ha gestito sino a questo momento questi soldi. La verità è che nel corso di questi tre anni vi è stata una politica di decurtazione delle risorse, di precarietà dell'intervento per cui non si è fatto quello che il Parlamento aveva imposto al Governo.

Ma io voglio richiamare altre due questioni fondamentali per una politica dello

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

sviluppo e dell'occupazione che non sono richiamate nel protocollo d'intesa fra le parti sociali, forse per una sorta di distrazione o di sfiducia delle stesse organizzazioni sindacali ad esercitare effettivamente un peso sui problemi più rilevanti della politica economica del nostro paese.

Non c'è alcun riferimento, ad esempio, al drammatico problema delle aziende a partecipazione statale; persino dell'impegno contenuto nella relazione che accompagnava il disegno di legge per la ripartizione dei 5 mila miliardi assegnati dalla legge finanziaria agli enti a partecipazione statale, impegno che parlava di apposita normativa triennale e dell'emissione di un prestito obbligazionario di 3 mila miliardi da destinare all'IRI, non vi è traccia ancora oggi negli atti di Governo.

Siamo di fronte ad una situazione drammatica dal punto di vista finanziario degli enti a partecipazione statale, che sollecita grandi programmi di investimento, di ammodernamento, di ristrutturazione, di qualificazione produttiva; programmi degli enti a partecipazione statale, precisati anche dagli stessi enti, per 13 mila miliardi nel 1984. Ma rispetto alla situazione finanziaria e ai programmi di investimento e quindi alle esigenze drammatiche di questo importante settore produttivo non vi è da parte del Governo né un minimo di programmazione finanziaria dei problemi che questa struttura produttiva pone, né vi è un minimo di intervento a sostegno dei programmi di sviluppo e di investimento delle partecipazioni statali.

L'altra questione sulla quale desidero brevemente soffermarmi riguarda il FIO. Ha ragione l'onorevole Giorgio La Malfa quando dice che ci sarebbe materia per aprire una crisi. Forse l'onorevole Ravaglia è d'accordo con l'onorevole Giorgio La Malfa.

GIANNI RAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non sarei qui.

GIUSEPPE VIGNOLA. Quindi, non è d'accordo, ha qualche perplessità.

Ma il problema che vorrei rimarcare si riferisce al modo in cui il ministro Longo, anche con una certa iattanza, in Commissione bilancio ha dimostrato che il nucleo di valutazione e il manuale di valutazione non è da tenere in conto e che il problema è di gestire questi soldi nel modo — lui dice — più adeguato, in realtà nel modo più arbitrario. Ma questo è un aspetto che abbiamo affrontato nel dibattito presso la Commissione bilancio. Io voglio sottolineare qui ai fini della politica economica del Governo il fatto che la dotazione FIO per il 1983 fu decisa dalla legge finanziaria per il 1983, emanata il 26 aprile di quell'anno. I criteri di ripartizione di quelle somme furono definiti dal CIPE il 19 maggio 1983, ma la ripartizione effettiva dei fondi per quanto attiene ai progetti di pronta esecuzione, di più rapida esecuzione, è avvenuta il 22 dicembre 1983, e la delibera che alla fine è stata pubblicata è soltanto del febbraio del 1984. Di quei fondi, 233 miliardi sono risultati accantonati, fino a quando il ministro Longo avrà avuto i progetti adeguati per poterli ripartire. Questa è già una misura di come si gestisce uno stanziamento che pure è iscritto nel bilancio dello Stato, che è stato deliberato dal Parlamento, per il quale vi sono stati particolari impegni di azione e di dibattito nel Parlamento e una certa gestione, anche propagandistica, della spesa da parte del Governo. Poi in realtà non si è andati avanti nella realizzazione di quegli impegni che potevano avere e devono avere un significato produttivo. Per il FIO del 1984 (approvato, badate bene, a dicembre del 1983, in tempo, appunto come abbiamo fatto con la legge finanziaria, nei termini costituzionali), a questo momento, il 7 maggio, ancora non si parla né di criteri né di ripartizione. Queste mi sembrano le questioni sulle quali è necessario un approfondimento, sulle quali è necessaria una riflessione per comprendere poi effettivamente come, se e in che misura questo decreto-legge, come dice il Governo, dovrebbe rispondere a problemi di rinnovamento della politica economica nel nostro paese. In realtà queste motiva-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

zioni di lotta all'inflazione e di sviluppo economico, della disoccupazione, delle forze protette e di quelle non protette, che dovrebbero essere affrontate e risolte da questo decreto, in realtà sono degli alibi, dei paraventi, che vengono usati, sempre dal Governo, per sottrarre ai lavoratori una quota di salario e per non fare in realtà alcunché sul terreno della politica economica e dello sviluppo dell'occupazione.

Del protocollo voglio richiamare qui alcune questioni, che erano indicate con particolare incisività e con particolare impegno. Voglio richiamare, per esempio, che per quanto riguarda il Mezzogiorno vi era l'impegno a predisporre un piano straordinario per la creazione di nuovi posti di lavoro (centomila posti di lavoro in un triennio, a partire dal 1984), un piano di lavoro, questo, di cui già si parlava, badate bene, nel documento programmatico che il Governo Craxi presentò all'esame delle Camere nell'agosto dell'anno scorso.

Siamo oggi a maggio, a tre mesi dal protocollo del 14 febbraio, a circa un anno dalla presentazione del Governo, e di questo piano di lavoro straordinario non vi è alcuna traccia. Ancora più preciso era l'impegno a costituire nel Mezzogiorno i centri di servizio delle pubbliche amministrazioni non ancora istituiti, da localizzarsi nelle zone a più alta disoccupazione strutturale, per un potenziale assorbimento di 500 mila unità per ciascun centro. Anche di questo non vi è alcun segno da parte del Governo. Così, ancora, per quanto riguarda il Mezzogiorno, si diceva che per la realizzazione del piano sarebbe stato previsto uno stanziamento aggiuntivo triennale nel bilancio dello Stato, integrato con i contributi comunitari: «La normativa relativa al piano straordinario sarà presentata dal Governo entro il mese di marzo attraverso emendamenti a provvedimenti di legge in corso di discussione alla Camera riguardanti il Mezzogiorno». Qui siamo proprio al gioco sleale: siamo ormai a maggio, e in questa materia non vi sono né piano straordinario, né emendamenti.

Lo stesso dicasi per altri impegni, che vanno richiamati, per le date che erano previste. Si diceva, ad esempio: «Il Governo si impegna a presentare entro il 30 aprile 1984 un decreto-legge a sostegno dello sviluppo economico della Calabria, con uno stanziamento di fondi poliennali.» («fondi poliennali», onorevole Ravaglia! Li prepari, questi fondi!) «Al fine di determinare i contenuti sarà istituita una sede di confronto anche con le parti sociali presso la Presidenza del Consiglio».

Anche per quanto riguarda Napoli, vi erano alcuni impegni generici, come quello di concretizzazione della quota relativa a Napoli del progetto straordinario nazionale per l'occupazione giovanile, o di concretizzazione della quota relativa a Napoli del programma nazionale di incentivazione speciale di contratti di formazione del lavoro. Ma, oltre a questi, vi era un impegno puntuale: «La verifica puntuale, da compiersi a Napoli, entro l'aprile 1984, sulla situazione e le prospettive del settore industriale, con particolare riferimento alle partecipazioni statali, nel cui ambito particolare attenzione va data ai programmi della SME e del settore agroindustriale ed alla GEPI».

Siamo così di fronte ad una serie di impegni assunti solennemente, stampati dal ministro del lavoro in un libretto rosso, che sono stati fino a questo momento del tutto disattesi. Ecco come vengono utilizzati questi impegni, a copertura di operazioni di sottrazione del salario ai lavoratori, senza alcuna contropartita reale all'impegno dei sindacati e dei lavoratori. Ecco perché traiamo da questi dati elementi di rafforzamento della nostra battaglia contro questo decreto, elementi di sostegno degli emendamenti che abbiamo presentato sulle questioni che ho puntualmente richiamato all'inizio del mio intervento; ma anche la convinzione della necessità di condurre più a fondo l'iniziativa e la lotta del nostro gruppo parlamentare, delle masse lavoratrici e popolari, per affrontare i problemi di una diversa politica economica nel nostro paese, di una politica di sviluppo dell'occupazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

e del Mezzogiorno (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 8 maggio 1984, alle 9,30:

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70,

concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza. (1596)

BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— *Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,30*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

TABELLA ALLEGATA ALL'INTERVENTO
DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE VIGNOLA
SUI PROGETTI DI LEGGE NN. 1596 E 1595.

Rapporto al prodotto interno lordo delle principali poste del conto consolidato del settore statale (tabella 26 — relazione stima fabbisogno cassa marzo 1983/1984)

| | pagamenti correnti | pagamenti di capitali | di cui costituzione capitali fissi |
|-----------------|-----------------------|--------------------------|---------------------------------------|
| 1980 | 33,3 | 3,9 | 1,6 |
| 1981 | 36,3 | 3,9 | 1,7 |
| 1982 | 42,6 | 4,7 | 1,9 |
| 1983 | 44,8 (1) | 4,7 (2) | 2,1 (3) |
| 1984 previsioni | 46,3 | 5,7 | 2,3 |

(1) previsioni 1983 = 41,1 (+3,7)

(2) previsioni 1983 = 6,5 (—1,8)

(3) previsioni 1983 = 2,5 (—0,4)

INTERROGAZIONI ANNUNZiate**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

VISCARDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che:

a seguito di verifica statica conseguentemente al fenomeno di bradisismo in atto nella zona di Bagnoli (Napoli) è stato chiuso il locale ufficio postale di via Ascanio;

provvisoriamente (ma chissà per quanto tempo) l'ufficio di via Ascanio è stato trasferito presso l'ufficio postale principale di via Giulio Cesare costringendo così tutta la popolazione di Bagnoli, ed in particolare migliaia di pensionati, a recarsi ad oltre tre chilometri di distanza per compiere varie operazioni postali, con grave rischio, specialmente per i vec-

chietti, di essere rapinati od investiti nel non agevole percorso Bagnoli-Fuorigrotta;

in alcuni dei locali di viale Campi Flegrei a Bagnoli ove prima era sistemato il richiamato ufficio postale locale vengono attualmente svolti corsi di qualificazione ed addestramento del personale postale;

accanto ai richiamati locali di viale Campi Flegrei è in fase di chiusura il bar De Rosa i cui locali ben si presterebbero ad ospitare le attività d'ufficio e di addestramento —:

come intenda ripristinare a Bagnoli il locale ufficio postale per alleviare da subito i disagi insorti per la popolazione ed in particolare per i vecchi pensionati a seguito del bradisismo e del conseguente trasferimento dello stesso ufficio presso la sede principale di Fuorigrotta;

se ritenga di dare immediate direttive affinché, in attesa di una sistemazione definitiva, l'ufficio postale di via Ascanio venga ospitato nei vecchi locali di viale Campi Flegrei, trovando altra sistemazione alle attività di addestramento del personale attualmente ospitate. (5-00811)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DEL MESE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

in agro del comune di Caselle in Pittari (Salerno), località « Forno del Giudice », l'Impresa Romana Scavi, che sta ultimando il terzo lotto della variante alla strada statale 18 e 517 denominata « Bus-sentina », ha accumulato circa 30.000.000 di m³ di materiale di risulta e pietrisco, ostruendo un impluvio naturale in cui defluiscono le acque meteoriche provenienti dalle zone di invaso a monte della diga ENEL, denominata « Sabetta »;

tale situazione, oltre a sconvolgere l'assetto naturale idro-geologico della zona, determina l'alterazione del bacino dell'ENEL a causa del notevole materiale che vi sedimenta -

quali provvedimenti intenda fare adottare dall'ANAS per eliminare tale situazione. (4-03976)

FINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere che cosa osti alla definizione della domanda di assunzione presentata in data 3 novembre 1981 al Ministero delle poste e telecomunicazioni, direzione ULA, divisione I, dalla signora Maria Celestina Gardenghi, nata a Conselice (Ravenna) il 7 agosto 1939 cui la commissione sanitaria provinciale di Ravenna ha riconosciuto fin dal 15 ottobre 1974 un'invalidità del 40 per cento. (4-03977)

MANNINO ANTONINO, BOCCHI, ALBORGHETTI E PERNICE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se condivide l'opportunità di procedere alla

sospensione cautelativa dell'ingegnere capo del Genio civile opere marittime di Palermo e del funzionario dello stesso ufficio che risultano incriminati dalla magistratura per gravi comportamenti dagli stessi assunti al fine di consentire il perseguimento di interessi privati nella progettazione ed esecuzione di opere pubbliche. (4-03978)

MANNINO ANTONINO, BOCCHI E PERNICE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere - considerato che:

la magistratura, a seguito di una lunga e approfondita indagine, ha incriminato il presidente e il direttore generale dell'Ente autonomo del porto di Palermo per aver perseguito interessi privati nell'espletamento delle funzioni di amministratore e dirigente del predetto ente pubblico;

i motivi della incriminazione dei suddetti sono stati evidenziati sin dal 20 gennaio 1983 con apposita interrogazione (numero 5-03734) presentata dai deputati Bacchi e Rizzo;

successivamente alla predetta interrogazione, su una delle questioni poste, anche la Corte dei conti nella relazione sulla gestione dell'Ente autonomo del porto di Palermo, esercizi finanziari 1973-1980, ha messo in evidenza l'illegittimità della partecipazione dell'ente a società di natura privatistica in quanto « sottraggono in varia misura l'attività dell'ente ai controlli predisposti dal legislatore » -:

quali iniziative il Ministro della marina mercantile abbia assunto a seguito delle denunce contenute sia nell'interrogazione parlamentare sia nella relazione della Corte dei conti, su richiamate;

se abbia svolto o intenda svolgere un'accurata indagine per accertare l'utilizzazione degli ingenti finanziamenti con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

cessi all'Ente autonomo del porto di Palermo per verificare se gli stessi sono stati effettivamente utilizzati per attività rientranti nei compiti istituzionali dell'ente e per opere rientranti nel piano regolatore del porto;

quali iniziative abbia assunto o intenda assumere a seguito dell'incriminazio-

ne operata dalla magistratura nei confronti dei vertici dell'ente;

se ritenga necessario e opportuno procedere alla nomina di un commissario straordinario all'Ente autonomo del porto di Palermo e conseguentemente alla sospensione cautelativa del suo direttore generale. (4-03979)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma